



Madre Maria Pia della Croce

Donna di Fede, Speranza e Carità

*Le Virtù Teologali nella Vita della Venerabile Fondatrice delle
Suore Crocifisse Adoratrici dell'Eucaristia*

Elaborato di:

Suor Helen Gultom

Suor Lerma Tabasondra

Suor Annie Lou Dolor

Suor Wiwin Naibafo

Nella preparazione della Professione Perpetua dei Voti

Agosto – Settembre 2018

INTRODUZIONE:

« Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri » (*Fil 4,8*).

La virtù è una disposizione abituale e ferma a fare il bene. Essa consente alla persona, non soltanto di compiere atti buoni, ma di dare il meglio di sé. Con tutte le proprie energie sensibili e spirituali la persona virtuosa tende verso il bene; lo ricerca e lo sceglie in azioni concrete: « **Il fine di una vita virtuosa consiste nel divenire simili a Dio** ». (*CCC §§1803*)

Le Virtù Teologali cristiane sono la fede, speranza e carità. Fondano, animano e caratterizzano il nostro agire morale. Esse informano e vivificano tutte le virtù morali. Sono dono che viene da Dio, e le infusa nella nostra anima per renderci capaci di agire quali suoi figli e meritare la vita eterna. Sono il pegno della presenza e dell'azione dello Spirito Santo nelle facoltà dell'essere umano. La **fede** è la virtù teologale per la quale noi crediamo in Dio e a tutto ciò che egli ci ha detto e rivelato, e che la Chiesa ci propone da credere, perché egli è la stessa verità. La **speranza** è la virtù teologale per la quale desideriamo il regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo. La **carità** è la virtù teologale per la quale amiamo Dio sopra ogni cosa per se stesso, e il nostro prossimo come noi stessi per amore di Dio.

Questo elaborato non vuole definire semplicemente che cosa potrebbero significare le virtù cristiane, ma cerca di tracciare le stesse virtù nella vita della nostra Venerabile Madre Fondatrice Maria Pia della Croce appositamente in questo Anno Giubilare della sua nascita in cielo e nel prepararci alla Professione Perpetua. Sia opportuno, nel trarre le virtù eroiche della Madre Fondatrice, fornire propositi concreti e coerenti nel vivere la nostra chiamata oggi, in questo tempo. Effettivamente, questo nostro piccolo lavoro offre inizialmente una definizione riflessiva biblica delle virtù teologali proprio per avere una pagina introduttiva dell'argomento e una condivisione meditativa della Parola di Dio, occasione in cui mettiamo il frutto della nostra esperienza Ignaziana vissuta lo scorso luglio 2018. Questo è un pretesto ponderato per leggere la vita virtuosa della nostra Madre Fondatrice. La seconda parte del lavoro, che è il punto centrale, concentra sulla vita della Madre, dalla sua infanzia alla fondazione e come lei in questi periodi ha esercitato nobilmente le virtù teologali.

I. CAPITOLO: CONTEMPLARE LE VIRTÙ TEOLOGALI NELLA SACRA SCRITTURA



Vorremo iniziare questo piccolo elaborato nel raccogliere le virtù eroiche della nostra amata Madre Fondatrice Maria Pia della Croce, specificamente i suoi vissuti delle virtù teologali: Fede, Speranza e Carità, tracciando figure bibliche come esemplari di fede. Nella nostra esperienza del Mese Ignaziano, accompagnate della Parola di Dio nelle nostre preghiere, abbiamo voluto inserire come pagina d'apertura alla conoscenza delle virtù teologali della Madre Fondatrice questo capitolo della contemplazione della fede, della speranza e della carità nelle Sacre Scritture. Questo paggetto precoce non è una spiegazione teologica di cosa significano le 3 virtù, anzi, è una condivisione molto umile e semplice delle nostre riflessioni personali sulle figure bibliche di fede, sui brani sacri sulla speranza e sui passaggi biblici sulla carità. È nostro desiderio partire da preghiere intime e meditazioni interiori della Parola di Dio nel riflettere le virtù teologali della Madre Fondatrice.

1.1 VIRTÙ DELLA FEDE

La fonte della nostra fede è certamente la Sacra Scrittura e vogliamo ritrovare in essa le nostre radici di fede e, anche, di preghiera, di meditazione, e di contemplazione. Limitandoci su 6 figure, vorremo contemplare sulla:

FEDE DI ABRAMO

« Il Signore disse ad Abram: “Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti

malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra”. Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran (Gn 12,1-4) ».

Riflessioni:

Abramo mostra la propria fede soprattutto obbedendo a Dio. L'obbedienza presuppone l'ascolto, perché è necessario, prima di ogni altra cosa, “prestare orecchio”, vale a dire, conoscere la volontà dell'altro per dargli una risposta e compierla. Obbedire non è soltanto “eseguire” meccanicamente l'ordine: richiede anche un atteggiamento attivo, che mette in gioco l'intelligenza davanti a Dio che si rivela e che invita la persona ad aderire alla volontà divina con tutte le forze e le capacità. «Non appena Dio lo chiama, Abramo parte “come gli aveva ordinato il Signore” (Gn 12, 4): il suo cuore è tutto “sottomesso alla Parola”; egli obbedisce». Quando riflettiamo sulla vita di Abramo, ci accorgiamo che la fede è presente in tutta la sua esistenza, ma appare evidente soprattutto nei momenti di oscurità, nei quali le certezze umane vengono meno. La fede implica sempre una certa oscurità, un vivere nel mistero, sapendo che non si arriverà mai a ottenere una spiegazione perfetta, una comprensione perfetta, perché altrimenti non sarebbe più fede. È necessario confidare molto in Dio per vivere «*come straniero e pellegrino nella Terra promessa*», avere fiducia e abbandonarsi a Lui. La fede di Abramo richiama anche ad un *uscire* non solo da un luogo o da un posto, ma anche dal proprio ego, dalla propria comodità e sicurezza e mettere in Dio la cura della propria vita e destino: abbandonarsi totalmente nelle sue mani.

FEDE DI MOSÈ

« Per fede Mosè, quando fu adulto, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone e scelse di essere maltrattato con il popolo di Dio invece di godersi i piaceri momentanei del peccato, perché considerava il disonore del Cristo una ricchezza più grande dei tesori dell'Egitto; teneva infatti lo sguardo fisso sulla ricompensa. (Eb 11, 24-26) Per fede lasciò l'Egitto senza temere l'ira del re, perché rimase saldo come se vedesse colui che è invisibile. (Eb 11,27). »

Riflessioni:

Mosè crebbe nella casa del faraone e fu istruito in tutte le scienze degli egiziani. Però un episodio turberà profondamente la sua vita: nel difendere un altro ebreo, toglierà la vita a un egiziano, diventando così un esiliato. Nella scelta di Mosè di solidarizzare con i suoi fratelli

possiamo vedere una decisione basata su una convinzione di fede, sulla coscienza di appartenere al popolo eletto: *Per fede Mosè, divenuto adulto, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo del peccato. Questo perché stimava l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto; guardava infatti alla ricompensa.* Mosè, avendo preso coscienza della propria missione, si lasciò guidare sempre dalla fiducia nella promessa divina di portare il popolo eletto fino alla terra promessa, dalla certezza che con il Signore tutti gli ostacoli sarebbero stati superati. Dato che la fede è viva e deve crescere, il dialogo con Dio non termina mai. La preghiera accende la fede e permette di prendere coscienza del senso vocazionale della propria esistenza.

FEDE DI DAVIDE

« I Filistei tornano a combattere contro Israele. I tre fratelli maggiori di Davide sono ora nell'esercito di Saul. Un giorno Iesse dice a Davide: 'Porta del grano e alcune pagnotte di pane ai tuoi fratelli. Va a vedere come stanno'. Giunto al campo, Davide corre alla linea di battaglia in cerca dei suoi fratelli. Il gigante filisteo Golia esce a prendersi gioco degli israeliti. Sono 40 giorni che fa questo ogni mattina e ogni sera. Grida: 'Scegliete uno dei vostri uomini perché combatta con me. Se vince e mi uccide, noi saremo vostri schiavi. Ma se vinco io e lo uccido, voi sarete nostri schiavi. Vi sfido a trovare qualcuno che combatta con me'. Davide chiede ad alcuni soldati: 'Cosa riceverà l'uomo che ucciderà questo filisteo e toglierà questo biasimo da Israele?' 'Saul darà a quell'uomo molte ricchezze', rispondono i soldati. 'E gli darà la sua stessa figlia in moglie'. Ma tutti gli israeliti hanno timore di Golia perché è così grande. È alto circa 3 metri e ha con sé un altro soldato che gli porta lo scudo. Alcuni soldati vanno a dire al re Saul che Davide vuole combattere contro Golia. Ma Saul dice a Davide: 'Non puoi combattere contro questo filisteo. Tu sei solo un ragazzo, e lui è tutta la vita che fa il soldato'. Davide risponde: 'Ho ucciso un orso e un leone che portavano via le pecore di mio padre. E questo filisteo farà la loro stessa fine. Geova mi aiuterà'. Allora Saul dice: 'Va, e Geova sia con te'. Davide scende al torrente, prende cinque pietre lisce e se le mette nella borsa. Poi prende la sua fionda e va incontro al gigante. Quando lo vede, Golia non crede ai suoi occhi. Pensa che sarà facile uccidere Davide. 'Prova ad avvicinarti', dice Golia, 'e darò il tuo corpo in pasto agli uccelli e agli animali'. Ma Davide dice: 'Tu vieni a me con la spada, con la lancia e col giavellotto, ma io vengo a te nel nome di Geova. In questo giorno Geova ti darà in mano mia e io ti abatterò. Detto questo, Davide corre incontro a Golia. Prende una pietra dalla borsa, la mette nella fionda e la lancia con la sua forza. La pietra va a conficcarsi nella testa di Golia, che cade a terra morto! I filistei, visto cadere il loro campione, si danno alla fuga. Gli israeliti li inseguono e vincono la battaglia (1 Sam 17:1-54) ».

Riflessioni:

Molti sono i momenti della storia di Davide nei quali possiamo constatare l'esempio della sua fede, che lo indusse a fare ciò che doveva e a confidare nel fatto che Dio era accanto a lui e gli avrebbe garantito il successo. Un successo ben noto è il suo combattimento contro Golia, il gigante dell'esercito filisteo. Il testo indugia a descrivere la statura e l'armatura del filisteo e la sproporzione con Davide, un pastore piccoletto, inesperto della guerra, che si accinge ad affrontarlo con l'unica arma che possiede: una fionda. Però il contrasto maggiore sta negli atteggiamenti che muovono i due combattenti. La superbia del filisteo, che insulta le schiere del Dio vivente, si scontra con la fede di Davide che si appresta al combattimento nel nome del Signore degli eserciti, convinto che il Signore, che mi ha liberato dalle unghie del leone e dalle unghie dell'orso, mi libererà anche dalle mani di questo filisteo. È questa la fede che induce Davide a prepararsi meglio che può: prende come arma la fionda, di cui conosce bene la potenza, e sceglie con cura le pietre che lancerà. I mezzi sono sproporzionati in confronto all'equipaggiamento del nemico, ma con essi otterrà la vittoria: *Servi il tuo Dio con rettitudine, sii gli fedele... e non ti preoccupare di nulla: perché è una grande verità che "se cerchi il regno di Dio e la sua giustizia, Egli ti darà il resto – il materiale, i mezzi – in sovrappiù"*. La fede e la fiducia di Davide nel Signore lo portano ad avvalersi di tutta la sua perizia. Così deve lottare ogni cristiano per portare avanti le opere di Dio: perché chi vive sinceramente la fede, sa che i beni temporali sono mezzi, e li usa con generosità, in modo eroico. Davide opera mettendo tutti i mezzi a sua disposizione e affida alle mani di Dio i risultati delle sue azioni.

FEDE DI MARIA

«Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: *nulla è*

impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei. (Lc 1,26-38) »

Riflessioni:

Grazie alla fede, Maria penetrò nel Mistero di Dio Uno e Trino come non è stato mai dato a nessuna creatura e, come «madre della nostra fede», ci ha reso partecipi della conoscenza divina. La Madonna è maestra di fede. Ogni dimostrazione di fede in una esistenza ha in Santa Maria il suo prototipo: l'impegno con Dio e il saper vivere le circostanze della vita ordinaria alla luce della fede, anche nei momenti di oscurità. Nostra Madre è modello di fede. « Per fede Maria accolse la parola dell'Angelo e credette all'annuncio che sarebbe divenuta Madre di Dio nell'obbedienza della sua dedizione.

Maria ci insegna a essere completamente disponibili al volere divino «anche se è misterioso, anche se spesso non corrisponde al proprio volere ed è una spada che trafigge l'anima, come profeticamente dirà il vecchio Simeone a Maria, al momento in cui Gesù viene presentato al Tempio. La sua piena adesione al Dio fedele e alle sue promesse non diminuisce, anche se le parole del Signore sono difficili da intendere e apparentemente impossibili da accogliere.

Guardando Maria, chiediamole di aiutarci a vivere di fede e a riconoscere Gesù presente nella nostra vita: fede che nulla è paragonabile con l'Amore di Dio che ci è stato donato; fede che nulla è impossibile per colui che lavora per Cristo e con Lui nella sua Chiesa; fede che tutti gli uomini possono convertirsi a Dio; fede che malgrado le proprie miserie e le proprie sconfitte possiamo riprenderci completamente con l'aiuto suo e degli altri; fede nei mezzi di santità che Dio ha messo nella sua Opera, nel valore soprannaturale del lavoro e delle piccole cose; fede che possiamo ricondurre questo mondo a Dio se non ci allontaniamo mai da Lui. In definitiva, fede nel fatto che Dio mette ciascuno nelle migliori condizioni – di salute o di malattia, di situazione personale, di ambito lavorativo, ecc. – per riuscire a essere santi, se corrispondiamo con la nostra lotta quotidiana.

FEDE DI GIUSEPPE

« Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati.(Mt 1,20-21) ».

Riflessioni:

San Giuseppe, lo sposo della Vergine Maria, entra nel combattimento della Fede. Il suo dubbio non è tanto se Maria sia sincera, se veramente in Lei è accaduto qualcosa di Divino; troppo semplice questo dubbio. Il suo combattimento è un altro.

Giuseppe deve fare i conti con una storia che Lui non vorrebbe, che non si è cercato, che non aveva programmato. Giuseppe si preparava a sposare la ragazza che lui amava, voleva crearsi una famiglia come tutte le altre, con tanti figli, vivere una vita “normale”...ma Dio gli mostra una strada diversa. Meravigliosa, certo, privilegiata, senz'altro..ma non scelta da lui.

È questo il vero combattimento di San Giuseppe. Quante volte la storia ci mette davanti a fatti che non vorremmo, che non ci siamo scelti. Entrare in questi fatti però ci permette di scoprire una storia meravigliosa che Dio ci ha preparato.

Questa è la fede. Per questo San Giuseppe è l'Immagine dell'uomo di Fede. Il cristiano è un uomo che ha imparato che soltanto Dio è veramente la vita, accettare la Sua storia è la felicità e si svuota delle sue idee di felicità, purché Cristo viva in lui. Ma se viviamo la fede ad un livello infantile strumentalizziamo anche la religione per i nostri progetti: e quando non si realizzano, tutto crolla.

Questa obbedienza di Giuseppe alla storia lo porta alla cosa più grande: l'amore agli altri, l'amore a Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. San Giuseppe dà fiducia al disegno di Dio e entra nella Storia di Salvezza che Lui gli aveva preparato: accetta questa storia, senza volerla capire a tutti i costi, dona la sua volontà e così scopre di poter Amare. Da questo donarsi nasce nella sua vita il frutto più prezioso: Cristo Gesù. Guardiamo quanti motivi per venerare San Giuseppe e per imparare dalla sua vita: fu un uomo forte nella fede, mandò avanti la sua famiglia — Gesù e Maria — con il suo lavoro gagliardo, custodì la purezza della Vergine, che era sua Sposa, e rispettò — amò! — la libertà di Dio, che non solo scelse la Vergine come Madre, ma scelse anche lui come Sposo della Madonna.

FEDE DI PIETRO

« Subito dopo ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù. La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario. Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: «E' un fantasma» e si misero a gridare dalla paura. Ma

subito Gesù parlò loro: « Coraggio, sono io, non abbiate paura». Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!». Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio! (Mt 14,22-33) ».

Riflessioni:

L'apostolo Pietro è un esempio di discepolo di Cristo che chiede, dubita, combatte e ottiene la fede.

Tuttavia, malgrado i suoi dubbi, Pietro ci dà una lezione: la sua fede e la sua fiducia possono essere appannate dal timore delle circostanze, ma fa un ultimo sforzo per lanciarsi nelle braccia di Gesù: “Signore, salvami”. E Gesù risponde all'istante, lo afferra, lo fa salire sulla barca, «fa ritornare la calma sul mare. E tutti rimangono pieni di stupore». È lo stupore che si prova di fronte alle meraviglie di Dio; il gioioso stupore che ci coglie quando sentiamo di essere oggetto dell'azione della grazia e dello Spirito Santo. Pertanto, come ci insegna il Papa, davanti al peccato, alla nostalgia e alla paura, è necessario «guardare il Signore, contemplare il Signore»: «siamo deboli, ma dobbiamo essere coraggiosi nella nostra debolezza», perché il Signore ci aspetta sempre. “A Gesù basta un sorriso, una parola, un gesto, un po' di amore per riversare copiosamente la sua grazia nell'anima dell'amico”. Appena ci rendiamo conto della nostra debolezza, rivolgiamoci al Signore: “Stendi dall'alto la tua mano, scampami e salvami dalle grandi acque”.

Pietro ha ricevuto una lezione. Ha dubitato e nello stesso tempo ha scoperto che il suo amore e la sua fede non sono così forti come pensava. Solamente con queste lezioni l'apostolo potrà conoscersi meglio e rendersi conto che il suo amore è imperfetto, che ancora pensa troppo a se stesso: “I primi Apostoli, quando il Signore li chiamò, stavano accanto alla vecchia barca e alle reti rotte, a rammendarle. Il Signore disse loro di seguirlo; ed essi, immediatamente, abbandonando ogni cosa, tutto!, lo seguirono... E capita talvolta che noi – che desideriamo imitarli – non abbandoniamo proprio tutto, e ci resta un attaccamento nel cuore, un errore nella nostra vita, che non vogliamo tagliare per offrirlo al Signore”.

Pietro ci insegna di non perdere la fiducia al Signore ed e quanto grande è Dio, più grande della più grande difficoltà che c'è. Lasciamo risuonare la parola di Gesù a Pietro: “ Uomo di poca fede”, non per umiliarci, ma perché sappiamo che Dio è potente, e che la nostra salvezza è in Lui e non in noi stessi. Ricordiamoci che siamo uomini di poca fede perché possiamo risvegliare il cuore verso una fede più crescente a Dio.

1.2 VIRTÙ DELLA SPERANZA



La speranza è un'aspettativa fiduciosa e il desiderio di ricevere le benedizioni promesse per la rettitudine. Le Scritture parlano spesso di speranza come attesa della vita eterna mediante la fede in Gesù Cristo.

La fede di Abramo che è speranza

“Abramo credette e gli fu computato a giustizia”

Per noi, **credere** significa stare appoggiato. Abramo *credette*: stette saldamente appoggiato alla Parola di Dio, visse ancorato alla promessa di Dio. La promessa di Dio è promessa di una terra e promessa di una numerosa discendenza. Ma questa promessa che il Signore ha fatto ad Abramo di una terra sembra molto opposto alla realtà, perché i possessori di questa terra sono altri (i Cananei) e non lui; anche la promessa di una numerosa discendenza è molto contrario, perché Abramo non ha discendenti. E' una promessa in un contesto di deserto di vita. La promessa di Dio si pone perciò in termini alternativi alla storia, alle condizioni obiettive. Ma nonostante tutte le contraddizioni, Abramo credette, superò la contraddizione tra promessa e realtà attuale e si ancorò alla promessa. La sua fede gli permise di occupare la giusta collocazione nei confronti di Dio. L'appoggiarsi di Abramo alla promessa di Dio (alternativa, contraddittoria rispetto alla situazione attuale) è la speranza. Scrive Paolo nella lettera ai Romani (4,18): **“Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza”**. Credette in un Dio **“che rende vita ai morti e chiama all'essere le cose che ancora non sono”**. La riflessione di Paolo è in chiave cristologica, perché Paolo ha presente la resurrezione di Cristo. Come Dio risuscitò dalla sterilità di Sara e dall'anzianità di Abramo il figlio Isacco, così Dio

risuscitò da morte suo figlio Gesù. Dice Paolo: come ad Abramo fu computato a giustizia, così anche per noi. Abramo è il prototipo di colui che crede contro ogni speranza umana.

Riflessioni:

Questa speranza è speranza in un Dio che risuscita e che chiama all'essere ciò che non esiste; è speranza contro ogni speranza umana. La speranza di Abramo (che anche la speranza di ogni credente) non va confusa con il facile ottimismo. Non è un ottimismo che si basa sull'evoluzione positiva delle situazioni, ma è una speranza che si coniuga in termini di sfida alla situazione attuale. È una speranza nonostante! La speranza di Abramo (e perciò dei credenti) è ad altissimo prezzo. **La speranza di Abramo è speranza in possibilità prodigiose, le quali sono promesse di vita, di resurrezione** (in senso molto vasto). Prendiamo i discorsi sui miracoli della Bibbia: non vanno interpretati secondo la nostra sensibilità positivista. Il metro della realtà è il metro del prodigio, del miracolo, della possibilità di vita dove regna la morte, della resurrezione nella nostra storia nonostante tutto. La speranza è sotto il segno della contraddizione, si lega al prodigio, che è promessa. La promessa di Dio (promessa di vita dove c'è morte, di resurrezione, promessa di una terra ad Abramo mentre ci sono altri possessori, di una discendenza dove non ci sono figli) è incarnata nella promessa umana, si colloca in un orizzonte in cui giocano le promesse umane. La promessa di Dio, il dono di Dio, lo Spirito di Dio non sono una realtà che ci coglie direttamente: sono mediati (a cominciare da Cristo, che è il solo mediatore). Troviamo la promessa di Dio nelle promesse che ci scambiamo. Essa è lo sfondo della promessa di vita e resurrezione tra noi, la profondità escatologica finale delle promesse tra noi. Le promesse che ci scambiamo sono vere nella misura in cui riflettono la logica della promessa di Dio, che è promessa di vita dove c'è morte, di resurrezione dove c'è cimitero. **La speranza è affidarsi alla promessa, è appoggiarsi.** Ma questo affidarsi alla promessa di Dio, questa fiducia, non vanno interpretate in termini di pigrizia storica. Abramo non si è affidato alla promessa di Dio in termini contemplativi: si è mosso, ha agito, è venuto nella terra che era sua per promessa, ma dei Cananei per titolo storico, giuridico. Affidarsi alla promessa significa uscire dalla situazione, dal passato e dal presente, che possediamo, e camminare verso. E' un processo di sradicamento. Abramo è stato sradicato dalla sua situazione di possesso ("Esci dalla tua terra, dalla tua famiglia, dalla tua parentela") per un nuovo radicamento: nella terra promessa. **La speranza di Abramo è speranza di nomade, di chi perde ciò che possiede.** Abramo, ancorandosi alla promessa di Dio, ha abbandonato quello che possedeva. Venendo in Canaan, non ha ancora quello che avrà. **La speranza di Abramo è la speranza dei poveri, di quelli senza alcun titolo di possesso, perché sono usciti dalla sicurezza, dal possesso, e non hanno ancora quello che è stato promesso.** Possiedono solo la parola promissoria di Dio. In

base ad essa si sono mossi, camminano. Il camminare, il muoversi ha valore simbolico. Nella lettera agli Ebrei (cap. 13, versetto 14) si parla dei credenti come di coloro che non hanno qui la loro città, stabile, ma sono in cerca di quella futura. Abramo è in cerca della terra futura.

La speranza durante l'esperienza dell'esilio del popolo di Israele

Nabucodonosor, re di Babilonia, conquista Gerusalemme e la pasce al suolo. Alcune migliaia di abitanti del regno di Giuda (gli strati più elevati) vengono deportati lungo i fiumi di Babilonia. Il canto nostalgico degli esuli che, lontani dalla loro patria, hanno appeso le cetre ai salici: non possono cantare un cantico del Signore in terra straniera. **“Se io mi dimenticherò di te, o Gerusalemme, sia messa in oblio la mia destra. Si attacchi la mia lingua alle mie fauci, se io non avrò memoria di te, se io non metterò Gerusalemme al di sopra di ogni mia allegrezza”** (Sal 137). C'è una grande nostalgia in questi esuli, anche perché Gerusalemme contava tutto per loro. Su una sponda del fiume di Babilonia cresce la pianta della rassegnazione, del disfattismo, della disperazione, poiché questi esuli sono coscienti di aver perduto tutto: terra, re, tempio, sacerdozio. Pensano che il progetto di Dio su di loro, popolo di Dio, sia finito, che sia la fine della storia dell'Alleanza. Dicono: siamo morti, come ossa aride, sparse nella valle tra i due fiumi; o si considerano dei cadaveri chiusi ermeticamente nei sepolcri. Sull'altra sponda del fiume di Babilonia si fa udire la voce profetica di Geremia e Ezechiele, in contraddizione con il disfattismo degli esuli. Geremia abitava a Gerusalemme, ma seguiva da vicino gli esuli, col cuore era con loro, ritenendo che la rinascita del popolo di Israele partisse da loro. Quando a Gerusalemme la svalutazione delle proprietà terriere era al culmine, Geremia fece un gesto in contraddizione rispetto al processo inflazionistico, che spingeva tutti a vendere: comprò un campo e pubblicamente stese un atto notarile di compravendita (i profeti annunciavano la Parola di Dio non solo vocalmente, ma anche con azioni simboliche). Davanti alla meraviglia di tutti di fronte al suo gesto, Geremia disse: "Verrà quel giorno in cui si compreranno campi in questo paese, di cui voi dite: **“È una desolazione, senza uomini e senza bestiame, abbandonato in potere dei Caldei. Si compreranno campi con denaro, si stenderanno dei contratti e si sigilleranno...”** (32-43-44). Geremia annuncia la speranza in un momento di desolazione. Ezechiele viveva con gli esuli, perché faceva parte della classe sacerdotale di Gerusalemme. La sua parola però risuonava in esilio. Ha una visione di una valle piena di ossa aride; da Dio riceve l'ordine di profetizzare su quelle ossa, cioè di dire la Parola di Dio. Sotto l'effetto della Parola di Dio pronunciata dal profeta, il popolo si rialza, ma non può ancora camminare. Allora Dio dà ad Ezechiele il secondo ordine, di dire a quelle ossa aride: "Io mando il mio Spirito che è soffio di vita". La parola profetica di Ezechiele annuncia la rianimazione

delle ossa aride e lo scoprimento dei sepolcri. Su questa sponda del fiume di Babilonia nasce la pianticella di speranza per bocca di Geremia ed Ezechiele.

Riflessioni:

Questa speranza è speranza contro ogni motivo di disfattismo, di disperazione.

Ancora una volta è una speranza contraddittoria rispetto allo status quo; è **speranza di resurrezione di un popolo**. Mentre la storia di Abramo è la storia di un credente (anche se il prototipo di tutti i credenti) la parola di Geremia ed Ezechiele presenta una speranza comunitaria, di popolo. È una speranza sostenuta sia dalla Parola di Dio (che rimette in piedi, ma non fa muovere), sia, in un secondo momento, dallo Spirito di Dio (che è il principio creativo). La speranza presentata dai profeti non corrisponde ad un programma per il futuro, da realizzare più o meno volontaristicamente, ma nasce in un campo di lotta tra forze di rassegnazione e forze vivificanti, dello Spirito. **Speranza, nella bibbia, è sinonimo di dinamismo, di creazione, di movimento.** La speranza è una bandiera puntata sul campo di lotta che in noi e intorno a noi. Le forze vivificanti sono forze donate da Dio, che è lo Spirito: perciò sono forze di vita, di resurrezione. La speranza si gioca nella lotta. Non è attendere comodamente che piova la manna dal cielo: è la speranza dei combattenti che si appoggiano alla forza della Parola di Dio. Questa è forza che produce fiducia, che fa passare alla speranza; è energia, è come una pioggia, che risale al cielo non senza aver fecondato il campo; è creatrice, suscitatrice di essere dove non c'è essere. Parola e Spirito di Dio nella bibbia sono sempre coniugate come forze operative, creatrici. Giovanni: la Parola è energia creatrice solo se animata dallo Spirito. La speranza, in quanto si appoggia allo Spirito di Dio, alle forze creatrici, è una forza creatrice del nuovo. La storia del popolo di Dio, così come viene interpretata dai profeti, è storia contraddittoria, perché da una parte c'è la speranza di Dio e dall'altra parte c'è la delusione, poiché la storia non realizza mai i grandi sogni di speranza. Tuttavia dalla delusione non nasce la rassegnazione, ma un rilancio di speranza. Poi subentrerà una nuova delusione, ma il rilancio di speranza continua. Isaia, in una situazione di delusione, rilancia la speranza. Promette in nome di Dio la creazione di qualcosa di nuovo. **“Non abbiate nostalgia del passato: Io, Dio, sto per creare cose nuove”**. Scrive Paolo nella seconda lettera ai Corinzi (1, 20): **“Tutte le promesse di Dio in Lui sono diventate 'sì’”**. Il rilancio della speranza dopo Cristo è un rilancio della speranza per coloro che solidarizzano con Cristo. Lo Spirito di Dio sostiene questa speranza che è forza creazionistica. Lo Spirito di Dio non va inteso in termini trascendentalistici: al contrario, è una realtà che ci è donata, che è in noi, che è operante in noi. Dio promette: Io darò il mio Spirito al popolo. La speranza assume il volto della disponibilità allo Spirito, del fare spazio all'azione dello Spirito che è in noi.

La speranza nella tradizione paolina

Prima lettera ai Tessalonicesi (4, 14-18)

Paolo risponde ai quesiti che gli pone la comunità di Tessalonica (che noi dobbiamo ricostruire sulla base della risposta di Paolo). È convinzione comune tra i cristiani, in questi primi anni dalla morte di Gesù (neanche vent'anni dopo la sua morte), che Cristo ritornerà a brevissima distanza di tempo a chiudere la storia. Il suo ritorno provocherà il rapimento dei credenti nel cielo. Questi non passeranno attraverso la morte perché, essendo risorto Cristo, non c'è più morte, si pensa, ma solo un passaggio da questo all'altro mondo. Accade che a Tessalonica avvengano alcuni decessi: si crede allora che queste persone morte siano ormai perdute, non possano essere più salvate. La comunità giace nella desolazione, nell'abbattimento, che nasce appunto dalla perdita di speranza nel destino dei morti. Ma i cristiani di Tessalonica sono nella desolazione anche per se stessi. Si chiedono infatti: "Se morissi anch'io prima del ritorno di Cristo? Anch'io avrei questo destino di perdizione." Paolo dice loro che si comportano "come coloro che non hanno speranza", cioè come i pagani. Questa è la sua prima risposta: "Come crediamo che Gesù è morto e resuscitato, così anche quelli che si sono addormentati in Gesù, Dio li radunerà con Lui" (versetto 14). Paolo si appella alla fede cristiana nella resurrezione di Cristo: Dio ha resuscitato Cristo, cioè ha vinto la morte a favore di Cristo, ne consegue la speranza nella comunione nostra con Cristo. La speranza, cioè, nasce dalla fede nella resurrezione di Cristo, nell'intervento di Dio che ha vinto la morte in Cristo. È una speranza che poggia sulla solidarietà nostra con Cristo. È Cristo risorto il motivo della nostra speranza. In questo solidarizziamo con Lui nella fede, possiamo sperare. Non più abbattimento, ma consolazione, o meglio incoraggiamento. Paolo entra poi nel problema di quelli che sono morti e di quelli che sono ancora vivi: "... noi, i vivi, non saremo avvantaggiati su quelli che si sono addormentati. Perché il Signore stesso, a un cenno, alla voce di arcangelo e alla tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, i vivi, i rimasti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole..."

Riflessioni:

Esiste un legame molto stretto tra fede e speranza. **La speranza è una possibilità che nasce dalla fede**, non da una visione ottimistica delle cose; la speranza cristiana si fonda sull'adesione al Cristo risorto, non su una concezione filosofica o antropologica della realtà. Ciò vuol dire che la speranza cristiana ha una dimensione cristologica, è speranza in Cristo come fonte

di aggregazione (Cristo risorto che aggrega a sé i credenti nella resurrezione). La speranza cristiana è quel movimento per cui scopriamo, nella fede, la dimensione di promessa che ha l'Evento (la resurrezione di Cristo). È evento avvenuto, per Cristo e promessa di realizzazione per noi. La speranza scaturisce da un Evento, si compie unicamente nella fede. I contenuti obiettivi della speranza (in cosa speriamo). Paolo conclude: "e così saremo sempre con il Signore". Questo è il contenuto: la comunione con il Signore. La speranza dona a questa comunione il carattere di indefettibilità: sarà comunione per sempre, totale. L'oggetto della speranza è una realtà interpersonale (Gesù). Il soggetto è il noi della comunità cristiana: noi saremo sempre con il Signore.

Prima lettera ai Corinzi (cap. 15)

A Corinto c'era una vivace minoranza di credenti, che interpretava la salvezza di Cristo in termini di attualismo e di spiritualismo. Non credeva nella resurrezione futura e corporea: la resurrezione è già avvenuta (attualismo) e riguarda l'io interiore (spiritualismo). Il legame con la storia, con il mondo, con il tempo, c'è ancora, ma esso non è determinante. Davanti a quest'interpretazione massimalistica, di "fuga in avanti", Paolo dice:

- 1) la salvezza, la resurrezione, non sono attuali, ma future. Non siamo ancora risorti.
- 2) la resurrezione che attendiamo è corporea.

Paolo fonda la resurrezione futura e corporea rifacendosi a Cristo: Cristo è risorto (lo crediamo e lo predichiamo), perciò i credenti resusciteranno. Pone un rapporto tra evento e promessa. Se i morti in Cristo non resuscitano, allora neppure Cristo è risuscitato. Perché questo legame tra Cristo e la resurrezione futura dei credenti? Perché Cristo è resuscitato non come caso sporadico ed eccezionale, ma come primizia; come primo, non come unico. Ci sono i secondi, e siamo noi i secondi. Ma l'immagine della primizia fa pensare ad una successione cronologica: al contrario, il legame tra Cristo e noi è più profondo di una successione cronologica. Infatti a questa immagine segue quella del Cristo risorto come nuovo Adamo. Adamo rappresenta un individuo e insieme il genere umano. Tre sono i rapporti tra Cristo (l'Evento) e l'evento promesso per noi:

- a.** prima lui, poi noi;
- b.** come lui, così noi (a sua immagine);
- c.** noi in forza di lui (lui è il resuscitato che resuscita noi).

Cristo è risorto come primizia, immagine esemplare per noi, principio di resurrezione per noi, per cui l'evento della resurrezione di Cristo comporta la promessa di resurrezione per noi. La speranza nasce da questa solidarietà tra Cristo e noi. Da ciò comprendiamo come Cristo sia la nostra salvezza. Cristo è un individuo singolo, ma occupa nella storia della salvezza un posto unico: quella di avere una funzione per gli altri uomini. Cristo è il principio di una nuova umanità. Cristo, il nuovo Adamo, per l'umanità significa speranza. L'evento di Cristo è

promessa per noi. Da questa lettera di Paolo emerge anche il tema della resurrezione corporea. Per corpo qui si intende non la parte materiale contrapposta allo spirito, ma tutto l'uomo in quanto si apre, si relaziona a Dio, agli altri, al mondo. La resurrezione dei corpi interessa l'uomo come soggetto relazionale, comunicativo, in rapporto agli altri, a Dio, al mondo. Paolo declina i contenuti della speranza in chiave personalistica. La speranza riguarda l'uomo come persona, nella sua comunicatività, relazionalità. La solidarietà dell'uomo è il suo rapporto con gli altri, la sua mondanità è il suo rapporto nel mondo. La speranza cristiana di Paolo è in antitesi con la speranza del mondo greco. Questa si basa sull'abbandono del mondo, sull'esilio dal mondo. In Paolo la mondanità è intensificata, è oggetto di speranza, nel senso della sua piena realizzazione. Dice Paolo che i corpi resuscitati saranno corpi spirituali: è la corporeità invasa e pervasa dallo Spirito di Dio, il principio della creatività. L'uomo spiritualizzato non è l'uomo tolto dalla storicità, ma è l'uomo in cui la mondanità raggiunge la sua pienezza e purezza in forza dello Spirito. L'uomo vive in questo mondo, è persona a questo mondo.

Lettera ai Romani (8, 18-25)

Al presente, l'intero mondo creato è in attesa del riscatto, della redenzione. Al presente, geme nella sofferenza "e soffre nelle doglie del parto": sono i dolori che preparano una nuova nascita, dolori pieni di vita, di una nuova vita, anche se a caro prezzo. Anche noi credenti gemiamo come il mondo: i cristiani non rappresentano il piccolo numero degli arrivati, ma sono integrati perfettamente nel gemito. Gemono nell'attesa del riscatto della loro corporeità, mondanità. In questo testo c'è la negazione del tentativo di fare della comunità cristiana un luogo a parte, di privilegiati, di esseri in stato di possesso, mentre il resto dell'umanità è in stato di ricerca. I credenti sono solidali con il mondo nel gemito, nella sofferenza, nel dubbio, nella disperazione. Ma sono i dolori della nuova nascita. Allora speranza vuol dire "attendere con costanza". La "upomoné" (pazienza) significa stare sotto senza piegare le ginocchia, sopportare un peso, ma senza arrendersi. Esige perciò la costanza, il tener duro, il non arrendersi nella lotta delle doglie. La speranza è un tener duro in un contesto di gemiti, di doglie del parto. La costanza è l'agire in condizioni difficilissime, senza cedere, è la resistenza. I credenti che sono quelli che sperano, in opposizione ai pagani, sono i resistenti nella storia, coloro che non si arrendono. Questa è la speranza. La speranza non è semplice: le pianticelle cresciute senza sforzo si rivelano speranze con frutti non buoni. L'unica speranza è la speranza dei crocefissi, la speranza che nasce all'ombra della croce.

La speranza di Gesù

a) Nella sua vita, nella sua missione

Un dato certo è che Gesù ha incentrato la sua missione profetica nell'annuncio imminente del Regno di Dio. "Regno di Dio" è un'espressione peculiare della tradizione giudaica per dire che Dio si fa re. Il Regno di Dio è la regalità di Dio, non il territorio in cui Dio regna. L'antico Israele, come altri popoli, aveva una particolare ideologia regale: il re è anche l'istanza suprema di difesa, di giustizia nei confronti di coloro che non ne hanno nella società. La giustizia del re (da distinguere da quella della magistratura) è partigiana, sempre a favore dell'oppresso, del povero, dell'indifeso. La monarchia di Israele non soddisfece le attese dei poveri, perciò essi proiettarono la loro speranza in Dio re, nel Regno di Dio. Gesù si innesta in questo filone di attese dei poveri che Dio si faccia re e ne annuncia l'imminenza. Non è più un'attesa a lunga scadenza, ma ormai Dio bussa alla porta della storia. Gesù ha avuto coscienza di rappresentare nella storia questo momento in cui Dio re sta per entrare nella storia a rendere giustizia. Ma Gesù non si limita a proclamare quest'imminenza: egli proclama beati i beneficiari di Dio re. "Beati gli umili, perché di loro è il Regno dei Cieli" (Matteo 5, 3). "Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno dei Cieli" (Luca, 6,20). La beatitudine è una proclamazione di felicità: fortunati voi. In questa proclamazione, Gesù si felicita con i poveri. È paradossale che Gesù si feliciti con i poveri, cioè con quelli che non hanno potere nella storia, gli emarginati, i disperati. Per quale motivo? Non perché gli emarginati sono i più disponibili al suo annuncio, al Regno di Dio, ma perché Dio sta per diventare re a loro favore. Sta per venire il giorno in cui i poveri non saranno più tali, perché Dio farà giustizia. Dio è a loro favore con la sua giustizia partigiana. Gesù si congratula per questo, c'è la sua partecipazione. Ma Gesù non si limita a congratularsi, opera per la venuta del Regno, apre la porta attraverso la quale Dio entra nella storia come re. Nella missione di Gesù, una delle caratteristiche peculiari, è la guarigione degli indemoniati. Gli indemoniati erano persone con malattie psichiche, nella cultura di allora attribuite ad un possesso demoniaco, non potendo dare di esse una spiegazione scientifica. Gli avversari di Gesù attribuivano la sua attività sdemonizzatrice in senso malevolo, demoniaco. Rispondeva Gesù: "Ma se io scaccio i demoni per mezzo dello Spirito di Dio, allora il Regno di Dio è già venuto fra voi" (Matteo 12, 28). La versione di Luca è più primitiva: "Ma se io scaccio i demoni col dito di Dio, è dunque venuto tra voi il Regno di Dio". Il Regno di Dio comincia realmente a germinare nella storia attraverso l'azione di Gesù. Dio si fa re nella storia, è Lui che viene a rendere giustizia, ma non interviene immediatamente, bensì mediante l'azione di un uomo. Il Regno di Dio è una svolta rivoluzionaria come appare nelle parabole di Gesù cosiddette della crisi (le parabole del seminatore, della zizzania, del grano di senape), raccontate da Gesù in un momento in cui la gente, dopo un grande entusiasmo iniziale, iniziò a dubitare della venuta del Regno, non vedendo quel cambiamento in cui aveva sperato. Gesù, con queste parabole, voleva recuperare credibilità nei suoi ascoltatori. La parabola del seminatore ci dice che la missione di

Gesù è esposta allo scacco, alla frustrazione, ma alla fine un quarto del suo annuncio porta frutto. Il piccolissimo granello di senape rappresenta il Regno che comincia a germinare nella storia, mentre l'albero derivato da quel granello è il Regno nella sua esplosione ultima. **La speranza di Gesù è operativa.** È una speranza che lo fa mediatore di questo anticipo reale, anche se parziale. La speranza di Gesù è una speranza riposta in Dio re. Se Dio è re, Gesù non è ancora quello che sarà, perché non è ancora diventato re, lo sarà alla fine, ma comincia ad essere nella storia quello che sarà rendendo giustizia. La speranza è speranza nella pienezza dell'essere degli uomini, correlativa alla speranza nella pienezza dell'essere di Dio. Speriamo di essere nella pienezza e speriamo che Dio sia anch'egli nella pienezza come re. La missione di Cristo si prolunga nella missione della comunità dei discepoli di Cristo. La speranza di Dio divenuto re a favore dei poveri dipende da questa mediazione storica. Dio si è legato a Cristo per diventare Lui re a beneficio dei poveri. La speranza è finalizzata alla piena realizzazione della realtà finale, però questa realtà escatologica è connessa con la sua validità per la storia. La speranza nella sua profondità escatologica diventa credibile solo se riesce ad anticipare realmente questa esplosione ultima nella storia, se pure solo parzialmente. È proprio per questa anticipazione che si può sperare nella realtà finale. Bisogna far germinare il Regno, portare nella storia i segni del Regno.

b) Nella sua morte in croce.

Gesù si accorse che lo stavano condannando a morte. Pensò anche che il suo destino fosse simile a quello del servo di Dio (Isaia, capitoli 52 e 53), che subisce passione e morte violenta e attraverso essa rende riscatto al popolo e che sarà glorificato da Dio nella morte. Gesù andò incontro alla morte nella speranza che Dio gli avrebbe reso giustizia. Si affidò a Dio ("Nelle tue mani consegno la mia vita"). Gesù morì in croce con la speranza in Dio. **La speranza cristiana è la speranza dei crocifissi, che nasce all'ombra della croce, nascosta nei fori dei chiodi che trafissero Gesù. La speranza dei crocifissi è una speranza nell'impotenza, nella frustrazione estrema. Ma la speranza all'ombra della croce non è la speranza di chi si dimette dai suoi compiti, di chi si rassegna nella storia, di chi si abbandona a Dio.** La croce, al contrario, significa lotta, azione nella storia, ma lotta da poveri, da crocifissi. Gesù è morto in piedi sulla croce. Non è sceso a compromessi, ma si è battuto bene, fino alla fine; però si è battuto da povero, da uomo qualunque, non da forte, perché questa sarebbe stata una speranza satanica. Gesù non è venuto meno nel suo battersi, nel senso che è morto in piedi contestando le forze che lo stavano schiacciando. Non scendendo a compromesso, non gettando le armi, ha tolto la maschera a queste forze: sono forze violenti, più forti di Gesù, ma non onnipotenti, perché non riescono a firmare l'atto di resa. Finché ci sono i resistenti, le forze della morte sono battibili, la lotta va avanti. E' una lotta tra forze non

onnipotenti. La speranza è la lotta che continua, è il risorgere della lotta. La Croce significa morte dei sogni di onnipotenza dell'uomo. Essa annulla la pretesa dell'uomo di giocare nella storia da superuomo. Chi più di Gesù poteva giocare da Figlio di Dio nella storia? C'è un modo demoniaco di confessare Gesù Figlio di Dio: quello che esce dalla bocca dei demoni. Al contrario il centurione confessa questo guardando la Croce. È l'ombra della Croce che rende vera la figliolanza di Dio. Guardando la Croce, non c'è più l'equivoco di costituirsi come comunità messianica potente nella storia. La speranza di Gesù è speranza in un Dio che non risparmia la morte a suo figlio e quindi a noi, suoi figli. È speranza in un Dio neppure Lui onnipotente nella storia. Non è stato potente a liberare Gesù dai suoi nemici. Dio non ha liberato Gesù perché non ha potuto, non perché non ha voluto: sarebbe un Dio malvagio se, potendo liberare suo figlio, non lo facesse. Gli uomini hanno sempre sognato l'onnipotenza; ma, di fronte alle frustrazioni, ammettono realisticamente di non essere onnipotenti. Tuttavia trasferiscono in Dio questo loro sogno di onnipotenza. "Se non sono io onnipotente, lo sia almeno Dio. Io lo prego e ho a disposizione un Dio onnipotente". Il Dio di Gesù sconvolge questa immagine di Dio: sulla Croce di Gesù, con il Figlio di Dio che muore crocifisso, muore quest'immagine di Dio onnipotente. Dio si è battuto accanto a suo figlio, non da onnipotente, ma standogli accanto, morendo con Lui. Allo stesso modo, Dio si batte con noi nella storia, ma non ci rende più forti. Ogni discorso su Dio parte da Gesù. In Gesù leggiamo il volto di Dio. Gesù è crocifisso: allora Dio è crocifisso. Se Dio non ha risparmiato la morte, ciò significa che è incapace di risparmiare la morte ai suoi. Dio è colui che resuscita, non colui che risparmia ai suoi, né colui che fa ai suoi sconti generosi di travaglio storico. La speranza di Gesù è speranza in un Dio che resuscita. Non ha risparmiato la morte a Gesù, ma lo ha resuscitato. Questo Dio che resuscita è il modo di Dio di essere presente nella storia oggi. Dio non è vincente, perché se Cristo è battuto, Dio è battuto in Cristo. Ma Cristo resuscita, Dio resuscita in Cristo: cioè, la sconfitta non è definitiva, non è ultima. La lotta continua. Cristo resuscita, si batte di nuovo, esce vivo, più vivo di prima, anche se la vitalità di Dio nella storia è ancora debole. Quando l'ultimo nemico sarà vinto e anche la morte sarà vinta, allora Gesù sarà diventato re, anche lui si assoggetterà a Dio e Dio sarà il re. Davanti ai fallimenti storici diciamo: questo fallimento è una lotta perduta, ma non perduta totalmente, perché la lotta rinasce di nuovo. Le resurrezioni storiche sono la lotta che non cessa. Finché ci si rialza, nella storia questa è la resurrezione. La speranza nasce dal disfacimento. La vita che si crea nella storia è resurrezione, nasce dalla morte con resurrezione. È una vita a caro prezzo, una vita che scaturisce dalle doglie. I dolori del parto producono vita; ma, in quanto dolori, sono dolori. Cristo ha dato la sua vita perché noi abbiamo la vita. La vita scaturisce da questo dare la vita, non nel senso materiale del morire. Lottare fino all'estremo produce germi di resurrezione. Il Dio di Gesù benedisse "il maledetto" resuscitandolo.

Quando gli apostoli si accorsero che Dio aveva resuscitato Gesù, dissero: il Dio di Gesù Cristo è colui che benedice i crocifissi, è il Dio che sale il Golgota insieme con i crocifissi. Dio è il custode, l'alleato dell'uomo, è colui che cammina con l'uomo, non rendendolo per questo più forte, ma stando accanto a lui. L'uomo, cosciente di avere Dio accanto, si batte e Dio si batte con l'uomo. I grandi sogni del '68, le grandi speranze troppo facili coltivate in certe comunità cristiane, cedono il posto alla speranza all'ombra della Croce, che sta nei fori lasciati dai chiodi di Gesù. Questa speranza lascia un vuoto, ma è proprio in questo vuoto che si annida la speranza. Le altre speranze sono più comode, esaltanti. Il Cristo risorto porta i segni del crocifisso: non è trionfante; sarà vincente alla fine, ma allo stato attuale si batte con i suoi e la lotta si trova nei fori dei chiodi della Croce.

1.3 VIRTÙ DELLA CARITÀ



« Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello

che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità! (1Cor 13) ».

Riflessioni:

La carità, la più grande, è la virtù con la quale lo Spirito rinnova la facoltà di amare, rinvigorendola e assimilandola sempre più alla dinamica dello stesso amore che Cristo ha per il Padre e per il prossimo. Non è riducibile alle opere di elemosina o ai buoni sentimenti del filantropo, tanto meno l'amore cristiano è assimilabile all'erotismo. Proviene, tramite lo Spirito di Cristo, dalla «grazia, misericordia e pace». di Dio Padre: “L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato”. Il segno più chiaro e strumento più efficace di tale carità è la Croce: «Non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi». Anche per Paolo, dunque, vale già l'espressione agostiniana: “Se vedi la carità, vedi la Trinità”, citata da papa Benedetto XVI nella *Deus caritas est* (n. 19): lo Spirito ci rende personalmente partecipi dei rapporti che intercorrono tra il Padre e il Figlio. E chi è “fervente nello Spirito” non renderà “a nessuno male per male”. Lo Spirito di Dio-Amore dimora in noi fin dal battesimo e ricevendo l'Eucaristia diventiamo sempre più un solo pane, un solo corpo; si riceverebbe la propria condanna, se si partecipasse alla Cena del Signore con in cuore la divisione tra fratelli e con l'indifferenza per i loro bisogni. Il primo frutto dello Spirito è l'amore ed è generatore di comunione all'interno della comunità cristiana. L'unico Spirito dona a ciascuno i carismi e ministeri diversi, ma sempre per la utilità comune delle membra di uno stesso corpo, quello di Cristo. Proprio trattando dei doni distribuiti liberamente dallo Spirito, Paolo scioglie il celeberrimo *inno alla carità*, la «via migliore di tutte», delle tre la «virtù più grande», il «vincolo della perfezione». Con la forza dolce della sua prosa ritmata, l'apostolo mette in luce in primo luogo il primato detenuto dalla carità sulle virtù umane e religiose : cultura e doti mistiche; gli stessi tre doni come la profezia, la scienza, la fede che trasporta anche le montagne; perfino lo spogliarsi dei propri beni e l'eroismo di chi sacrifica la vita del corpo; tutto ciò, senza la carità, è decisamente vuoto del nulla, rimbombo di un gong, zero assoluto, vano spettacolo. In secondo luogo, l'inno descrive, elenca le opere che della carità sono frutto e segno, il corteo delle buone qualità che accompagnano l'amore autentico: apertura di cuore, bontà, umiltà, disinteresse, rispetto, perdono, pazienza; capacità di valorizzare l'altro e di infondere fiducia, di sopportazione

dell'altro.

Da ultimo, Paolo assicura che «la carità non avrà mai fine», mentre le altre virtù svaniranno con la raggiunta conoscenza perfetta, «faccia a faccia», di Dio. Parlando della carità, (come in tutta la Scrittura, eccetto due volte nel Vecchio Testamento), Paolo usa il termine “agàpe” e non quello di “eros”. Soprattutto a partire dalla cultura illuminista, si suole contrapporre il primo al secondo: “Agàpe” indicherebbe l'amore gratuito e offerto dall'alto, con il quale Dio ama l'uomo, la dedizione all'altro totalmente disinteressata e sofferta; “Eros” indicherebbe il desiderio/passione bramosi e possessivi, tesi alla propria esclusiva soddisfazione. Anche i medievali avevano distinto (e rischiato di contrapporre) l'amore di benevolenza e di dilezione dall'amore di concupiscenza. Paolo stesso confessa di avvertire drammaticamente il contrasto interiore tra la libertà non ancora liberata e la libertà liberata dalla grazia. Invece, nell'enciclica *Deus caritas est* (nn. 3-12), Benedetto XVI fa scoprire nell'amore biblicamente ben inteso, differenza e unità tra “eros” e “agàpe”, la giusta unità nell'unica realtà dell'amore. “Eros” e “agàpe”, l'amore ascendente e quello discendente, non sono mai completamente scindibili: nel vero amore umano, come in quello divino. Nella natura creata dell'uomo, spirito e materia si compenetrano sempre e profondamente. L'eros umano, all'inizio prevalentemente possessivo, se accoglie l'agàpe di Dio, è aiutato a purificarsi, passando anche da rinunce; e non perché da queste sia avvelenato e soffocato, ma per elevarsi, divenendo sempre più cura dell'altro, vita vissuta per l'altro. Fino all'estasi mistica nell'incontro con Dio, soltanto nel quale il cuore umano può trovare pace piena e definitiva: “Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito”. Ed anche l'amore con cui Dio ci ama (sempre “agàpe”) non è mai del tutto esente da “eros”. Il Dio biblico ha vera compassione del suo popolo e di ogni uomo. Soprattutto sulla croce del Figlio, l'Amore incarnato di Dio. La carità del cristiano è dunque la forma e costituisce il valore di ogni virtù, la buona sostanza dell'essere comunione, senza della quale ogni bene cessa di essere tale. E tutti i membri della Chiesa - il corpo di Cristo «ben scompaginato e connesso», «secondo l'energia propria di ogni membro» - «vivendo secondo la verità nella carità» «riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità»

Da qui le sue insistenti esortazioni intonate a questa essenziale virtù: «Ricerca la carità», «vivate in pace tra voi...non spegnete lo Spirito» , «amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno», «salutate i fratelli con il bacio santo» ; «Se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri, perdonatevi scambievolmente. Come il Signore ci ha perdonato, così fate anche voi». Da quanto Paolo insegna sulla centralità di Cristo e del suo rapporto con il cristiano, consegue che nella vita quotidiana sono due gli atteggiamenti, tra loro inscindibili, che non ci devono abbandonare. Da una parte occorre coltivare l'umiltà e la riconoscenza di aver tutto ricevuto dalla

sua grazia, vigilare perché nessun altro “idolo” sostituisca Cristo cui tutto è dovuto, affinché dalla libertà acquisita non si ricada nell’umiliante schiavitù. D’altra parte, occorre alimentare la gioia e la fiducia di chi “è in lui”, radicalmente gli appartiene. Si tratta di seguire l’esortazione di Paolo: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo» e rimanere sulla roccia più stabile e sicura che si possa immaginare: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?». Nessuno «potrà mai separarci dall’amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore» ; «Tutto posso in colui che mi dà la forza» .

A noi piace molto questo Inno alla Carità, perché ci ricorda il nostro impegno quotidiano: Amare! Abbiamo capito che la vita avrà senso solo quando riusciamo ad essere capaci di dare amore e riceverlo reciprocamente.

Quando si ama, bisogna partire dalla nostra volontà perché il nostro amore sia autentico e puro.

BREVE BIOGRAFIA DI MADRE MARIA PIA DELLA CROCE

Al secolo Maddalena Notari, Maria Pia della Croce è nata a Capriglia nel Salernitano il 02 dicembre 1847 in una famiglia borghese. I genitori erano degli ottimi imprenditori del tempo che si dedicavano molto al lavoro. « Essendo la secondogenita, Maria Pia, diciamo che, non attribuiva tanto alle attese e alle speranze dei genitori i quali avrebbero desiderato un altro maschio per dare una sicura garanzia di continuità alle loro imprese familiari ». Per cui, Maria Pia è stata mandata dai genitori a vivere a Napoli presso lo zio Nicola, un uomo violento e crudele, e lì è stata educata e cresciuta. La sua esperienza forte e dolorosa la condusse a incontrare Cristo Crocifisso. E l’Eucaristia diventava per lei la presenza immancabile di Dio, il Cibo che la nutre e soddisfa la sua sete d’amore. Nel 1871, « entrata come ospite pensionante del Conservatorio delle Teresiane alla Torre a Napoli, dopo un po’ di tempo, diventa come religiosa con la professione dei voti. Presso questo Istituto, Maria Pia vive intensamente la spiritualità e il carisma che sono l’attaccamento alla Vergine addolorata e la predilezione per lunghe permanenze dinanzi a Gesù Sacramento. Si è dovuto il suo trasferimento nel 1876 a Napoli presso la casa del fratello a causa di un malessere fisico ricorrente e lì vive la sua esperienza religiosa come “ *monaca di casa*”. Nel 1883, sotto la direzione del suo padre spirituale, Maria Pia con una forte convinzione e fiducia nella chiamata di Dio, comincia ad aprirsi alla voce del Signore che la chiama di fatto ad una fondazione nuova. Il 20 novembre 1885 recita i primi vesperi insieme con le sue prime compagne in un piccolo appartamento a Napoli.» La nuova fondatrice chiama per la prima volta l’Istituto Servite Adoratrici e poi, Crocifisse di Gesù Sacramentato e nel 1902, con l’approvazione della Regola, lo chiama Suore

Crocifisse Adoratrici di Gesù Sacramentato e oggi come una Congregazione Religiosa con la approvazione pontificia delle Costituzioni, si conosce come la Congregazione delle Suore Crocifisse Adoratrici dell'Eucaristia. Morì il 1 luglio 1919 a San Giorgio a Cremano, Napoli.

II. CAPITOLO: LE VIRTÙ TEOLOGALI NELLA VITA DI MADRE MARIA PIA DELLA CROCE

2.1. INFANZIA: L'ACCOGLIENZA DEI DONI DI DIO

LA FEDE DEI GENITORI COME EREDITÀ

Papa Francesco nella sua omelia durante una celebrazione battesimale augurò ai genitori presenti queste parole: “ La fede è la più grande eredità che i genitori possono trasmettere ai figli! ”. La fede è indubbiamente DONO puro che viene non solo dai genitori ma principalmente da Dio stesso. Il Buon Dio, nel suo piano, ha preparato per la Venerabile Madre prima ancora della sua nascita, una casa dove può crescere il suo seme d'amore. I suoi genitori Benedetto Notari e Vincenza Calvanese erano dotati di buoni sentimenti religiosi. Descrive Giosuè, il fratello della Madre, (*Positio*, VIII Testis): « **Mio Padre era industriale di pannine, oltre che possedere delle proprietà e queste pannine erano poste commercio a Napoli da un mio zio paterno a nome Nicola, al presente defunto. L'impronta della nostra famiglia era quella della famiglia cristiana. Tra i miei antenati ho avuto due zie religiose e uno zio e un prozio paterno, tutti e due sacerdoti.** ». La Madre ha come origine biologica una famiglia ricca di valori cristiani. Effettivamente, il suo fratello Gaetano (*Positio*, XLIX Testis) attesta: « **Il babbo era proprietario d'industria, di fede cattolica, di costumi incensurabile. I figliuoli [...] furono ben educati cristianamente, e tutti battezzati a cura dei genitori [...]. I primi anni furono passati dalla Serva di Dio in famiglia ricevendo dalla mamma la prima educazione .» . E significativa soprattutto la deposizione del cugino Benedetto Notari, cugino della Madre, che presenta una versione diversa, in riferimento padre (*Positio*, I Testis): « **Il padre della Serva di Dio era industriale di sentimenti cattolici, ma poco osservante e lasciava un poco a desiderare in fatto di morale, e solo negli ultimi anni – per le industrie pietoso della Serva di Dio e dalla fu mia madre, donna eccezionalmente pia, si ridusse a migliori consigli e morì da buon cristiano. La madre poi della Serva di Dio era di sentita pietà, di vita esemplare e di una bonarietà singolare [...]. Stante la vita poco lodevole del padre e la bonarietà della madre nonché per la deficienza di mezzi di educazione locale, i figli non potevano ricevere in casa adatta****

educazione, e quindi furono affidati alle cure del sunnominato zio Nicola, dopo di essere stati affidati alee cure di vari colleghi. ». Tuttavia, la famiglia della Venerabile Madre è stata la culla primaria della sua fede dove lei pian piano accoglieva e coltivava.

LA NASCITA DELLA MADRE COME SEGNO DI SPERANZA

Il 2 dicembre 1847, in un paesello del Salernitano a Capriglia nella casa dei Notari nasce una bambina, la secondogenita di Benedetto e Vincenza, Maddalena. In quella notte, anziché di un'accoglienza calorosa e un benvenuto gioioso, nei cuori della copia è nata anche una preoccupazione, una tristezza che è stata considerata negli passare degli anni un'ostilità familiare. Questa ostilità familiare è legata al suo essere femmina che è eventualmente molto contrario alle attese e alle speranze dei genitori, del padre in particolare, il quale avrebbe desiderato un altro maschio per dare una sicura garanzia di continuità alle imprese familiare. I genitori, infatti, erano molto giovani (entrambi 26 anni) e, tenendo la mentalità del tempo, la nascita della secondogenita non arrestava certamente le speranze di generare altri figli. Forse dentro quella casa la nascita della madre ha creato un ambiente poco previsto, ma un'anima borgata dello stesso comune di Capriglia, una pia mendicante, prediletta da Dio ha avvertito misteriosamente nel suo cuore la nascita della Madre, vedendola abbracciata dal Padre Eterno, stringendola al seno. Lei, spinta da questa profonda scossa e della sua inquietudine, si è messa in cammino alla ricerca della neonata. Trovata davanti alla casa dei Notari, che non conosceva affatto, bussa e con alta voce esclama: « **Sollevate i vostri cuori, perché questa bambina sarà apportatrice di grande felicità: sarà la vostra gloria e diverrà una santa!** ». Il cuore umano abbia bisogno di amare e di essere amato per vivere. La famiglia era in un'ineludibile attesa di amore. Il bisogno di un amore vittorioso di ogni prova è evidentemente sentito, anche quando non vogliono ammetterlo: ecco perché la penuria più grande che possono sperimentare è quella di speranza, precisamente perché essa è segno della mancanza di un amore che non risulti effimero, come avviene nelle tante forme in cui spesso è esibito e offerto l'amore. È per questo che la tentazione più forte è la disperazione. Madre Maria Pia, nel vedere la luce di questo mondo, ha accolto in sé il dono di essere anche lei luce per gli altri perché quelli che gli stanno accanto sentano il dono di amore e di gioia che Dio gli sta donando. Bambina che è stata, indifesa e impotente, la Madre ha una sola risposta davanti al dono di Dio, lasciarsi vedere e guardare dal suo Creatore perché possa totalmente penetrarsi la speranza nella sua profondità che poi lei porterà lungo la sua vita.

IL BATTESIMO DI MADDALENA

Il santo Battesimo è il fondamento di tutta la vita cristiana, il vestibolo d'ingresso alla *vita nello Spirito* « *vitae spiritualis ianua* », e la porta che apre l'accesso agli altri sacramenti. Mediante il Battesimo tutti gli uomini liberati dal peccato e rigenerati come figli di Dio, diventano membra di Cristo; sono incorporati alla Chiesa e resi partecipi della sua missione: « *Baptismus est sacramentum regenerationis per aquam in verbo* – Il Battesimo può definirsi il sacramento della rigenerazione cristiana mediante l'acqua e la parola » (CCC §1213). Il Battesimo « è il più bello e magnifico dei doni di Dio. [...] Lo chiamiamo dono, grazia, unzione, illuminazione, veste d'immortalità, lavacro di rigenerazione, sigillo, e tutto ciò che vi è di più prezioso. *Dono*, poiché è dato a coloro che non portano nulla; *grazia*, perché viene elargito anche ai colpevoli; *Battesimo*, perché il peccato viene seppellito nell'acqua; *unzione*, perché è sacro e regale (tali sono coloro che vengono unti); *illuminazione*, perché è luce sfolgorante; *veste*, perché copre la nostra vergogna; *lavacro*, perché ci lava; *sigillo*, perché ci custodisce ed è il segno della signoria di Dio » (SAN GREGORIO NAZIANZENO, *Oratio* 40, 3-4: SC 358, 202-204 (PG 36, 361-364). **Il Battesimo è il Sacramento della fede e dona ai battezzati la vita in Cristo.** La Madre nel giorno stesso della sua nascita è battezzata e le è stato dato il nome di Maddalena Teresa Rosa Notari. La sua nascita in terra si coincide perfettamente con la sua nascita in Cristo accogliendo la fede in Lui nel suo Battesimo che diventa il fondamento della sua consacrazione a Cristo.

UNA FEDE CHE CRESCE ATTRAVERSO L'EDUCAZIONE CRISTIANA

Il 1851 nell'età di 3 anni segna una decisa svolta nella vita della piccola: ella infatti fu trasferita a Napoli e per 2 anni all'incirca rimase, con una governante, nella casa dello zio Nicola Notari, definito “stranissimo”, “violentissimo”, “crudele”. Dopo due anni, la fanciulla venne iscritta “ nel terzo Reale Educandato de' Borboni a Napoli stesso. **L'educazione cristiana** ("educazione alla fede") ha sempre a che fare con la promozione e la crescita della fede cristiana nell'individuo e nella comunità. L'educazione cristiana è strumento di edificazione della Chiesa. Cerca di aiutare le persone a fare ed approfondire l'esperienza di che cosa significhi vivere in comunione con Cristo. L'educazione che la Madre ha ricevuto dai suoi genitori secondo lo stato del tempo ha influenzato la sua fede in Cristo, è diventata per lei un momento di crescita nella sua conoscenza di Dio nella sua vita, specialmente, nella sua esperienza con le Suore Salesiane nel Monastero di Donnalbina a Napoli dal 1854 al 1864. Nei disegni di Dio, dopo la sua esperienza poco positiva con le Suore Terziane, trasferita alle Suore della Visitazione, ha avuto una pausa di ristoro e una boccata di ossigeno per l'accoglienza gioiosa ricevuta dalle suore che la riempiono di premure e di tenerezze. Infatti, lei si ricorda dei nomi di queste suore che manifestarono una particolare attenzione nei suoi confronti: « **In quella casa c'erano 3 anime straordinarie, che vivevano di preghiera e di**

mortificazione. Una di esse si chiamava Suor Elena, l'altra Suor Rosalia e la terza Suor Vincenza.» Il ricordo positivo nei loro confronti non sta a significare, d'altro canto, che in quell'ambito la Madre riuscì a colmare le carenze affettive. L'affetto che dimostravano queste suore alla madre a fatto crescere la sua fede in Gesù Sacramentato. E non a caso che durante questo periodo, la Madre riceve la Prima Comunione il 1856, e nell'anno seguente la Cresima.

CONSACRAZIONE PRIVATA AL SIGNORE

Il frutto della fede è l'amore. La Madre ha sentito prepotente come il primo amore, il richiamo del suo Dio e il bisogno della perfezione per essere meno indegna di averlo come suo Sposo: « **Sì, averlo per Sposo!** ». Si era consacrata per sempre a Lui, all'età di 11 anni appena e precisamente il 2 luglio 1862, con voto di perpetua verginità. Il desiderio di divenire tutta sua, entrando nella vita religiosa, si era anzi affacciato ancora prima di manifestarlo chiaramente alle Suore della Visitazione. Infatti, all'età di 4 anni spesso poneva un fazzoletto bianco sotto il mento, amò di soggolo e, camminando per la stanza, diceva: « **Io mi voglio fare Monacella.**». Senza dubbio era Dio che lavorava quel piccolo cuore facendola sbocciare, con delicatezza infinita, ai supremi valori dello Spirito e della religione.

PICCOLO ATTO D'AMORE ALLA MADONNA

In una sua visita a Napoli, la Madre Vincenza Calvanese aveva regalato alla figlia Maddalena un anello d'oro. Il dono avrebbe lusingato qualunque ragazza non della tempra della Madre Fondatrice. Questa, invece, ricevuto l'anello, volle donarlo immediatamente alla Madonna, ponendoglielo lei stessa al dito. Era come un rinnovare fedeltà ai valori giurati. Il grande segreto dei santi sta proprio in questo impegno, sempre totale e incondizionato; come la ragione principale del crollo di tante vite cristiane è nell'indolenza di volontà, che tutto rode e paralizza. La fede della Madre è espressa nella sua semplicità e nella sua capacità di donare ciò che lei considera prezioso e di valore a chiunque ne è degno. Gesù e la Madonna sono i primi nel suo cuore e a loro deve tutto quello che non solo ha ma soprattutto quello che lei è. A quel gesto Maddalena lega la crescita e l'approfondimento progressivo della sua pietà eucaristica, della sua peculiare devozione alla passione di Cristo e del tenerissimo affetto verso la Vergine: « **Da quel momento cominciai ad avere più chiara conoscenza del Signore, soprattutto la Passione di Gesù Cristo, al SS. Sacramento; più che mai la devozione alla bella Mamma mia così sempre la chiamavo. Un desiderio grande del cielo che avrei voluto volarmene. Ogni festività si accendeva sempre più il desiderio e pregavo assai per avere questa grazia; alcune volte piangevo amaramente non**

vedendo effettuarsi la grazia che tanto bramavo. Nel tempo della ricreazione guardavo sempre il cielo e facevo delle acclamazioni e dei sospiri continui. Non sentivo nessun desiderio delle cose della terra.» Per quanto attiene al profitto negli studi, è sorprendente come le fonti processuali quasi unanimemente attestino che a una più profonda immersione nei misteri della fede corrispose un'attenuazione della sua capacità di concentrazione nello studio. Se Maria Gargano (*Positio*, XIX Testis) ricordava che « **Mostrò di essere di ingegno spigliato e di buona volontà; nel fatto faceva molto progresso negli studi, e nella pietà; anzi i segni della pietà erano così spiccati in lei da richiamare l'attenzione delle suore e delle con discepole.»** Suor Maria del Sacro Costato Kalim (*Positio*, XII Testis) attestava che « **Riguardo al progresso allo studio [...] ella progredì fino a che sentì in sé chiaramente il grande trasporto di amore verso Gesù in Sacramento e Gesù Crocifisso.»** In tal modo, gli anni vissuti nel monastero di Donnalbina incisero profondamente sullo sviluppo della personalità umana e religiosa della fanciulla. Orientata prevalentemente alla devozione alla Madonna, per la quale aveva costruito un piccolo altarino a cui invitava a giocare anche le compagne del monastero, disponibile a compiere qualche fioretto privandosi di cibi succulenti e delizie e pronta ad aiutare, ovviamente secondo le capacità e possibilità della sua età, le compagne malate recependo una tipica indicazione della spiritualità delle Visitandine. Ella poi, secondo la spiritualità del tempo, volle sottoporsi a volontarie e aspre penitenze: la fragilità della sua salute fisica e la difficoltà di effettuare puntualmente tutte le pratiche che si era preposta le provocavano talora stati di abbattimento da lei definiti: *molestie*. Man mano che la sua fede si irrobustiva, la pena più forte le appariva quella di non aver ancora un direttore spirituale, qui potesse manifestare il suo universo interiore e ricevere utili ammaestramenti in ordine alla sua vita di fede. La dimensione della religiosità si radicava così nei modelli della santità del tempo: mortificazione e rinnegamento di sé, aiuto e confronto del prossimo, totale distacco dalla carne. Se lo spirito era forte e se l'orientamento era sicuro, la fanciulla aveva comunque bisogno ancora, soprattutto per la sua età, di trovare una guida che potesse disciplinarne l'entusiasmo e condurla per un adeguato cammino di crescita.

FRUTTO DELLA FEDE: AMORE PER LA CHIESA

La fede della Madre nella sua tenera età ha manifestato già un frutto molto concreto: che è l'amore per la Madre Chiesa. È questo amore si è dimostrato in un episodio quando un giorno nella compagnia dello zio Nicola al ritorno a Capriglia, arrivati alla stazione montarono in treno ed il Signore permise che tra gli altri passeggeri del medesimo scompartimento si trovasse un garibaldino, il quale non rispettando l'età e le condizioni dei viaggiatori, cominciò con discorsi ingiuriosi ad offendere contro il Sommo Pontefice, decantando le gesta di tutti i suoi compagni. La

Madre che aveva appena tredici anni, non poteva né voleva permettere che l'imprudente uomo osasse pronunciare per la seconda volta il venerando nome del Vicario di Gesù Cristo, e con volto acceso di santo zelo si alzò in piedi, e, poco curandosi degli altri numerosi viaggiatori, ad alta voce disse: « **Signori, ascoltatevi....** ». Quindi, con parole infuocate di amore e di venerazione verso il Santo Padre, fece l'apologia del Papato e del bene immenso che apporta all'umanità, quantunque odiato e disprezzato. La Madre parlò della necessità della Religione dei popoli, della grandezza e santità della Cristiana, Cattolica, ed Apostolica Romana, del rispetto che ognuno deve ad Essa e del timore di tutti coloro che aggrediscono a parole contro le leggi così sante e contro i suoi legislatori. Sarebbe stata bella cosa il poter riportare le testuali parole, ma dobbiamo contentarci di riferire soltanto quello che ci ha narrato la sorella, che si trovava nel medesimo viaggio per la casa paterna. Chi ha conosciuto a fondo questa anima eletta, potrebbe stendere qui uno dei discorsi che Lei era solita di fare, quando si toccava l'argomento del Papato; ma noi ci accontentiamo di mantenerci fedeli alla storia sincera e genuina, senza inventare ed esagerare con arte letteraria, i detti della Madre tuttavia leggendo in questa storia quando Lei fece per suo grande amore e per suo attaccamento alla Santa Chiesa e al Papato, ognuno potrà concepire quale e quanto infuocate siano state le parole della Madre nel suo ragionamento apologetico. Dagli effetti che produsse nelle persone presenti e nel medesimo garibaldino, il suo discorso, si comprende che toccava argomenti tanto stringenti e persuasivi da scuotere e risvegliare la sopita fede di quell'uomo imprudente, giacché fissando l'irato suo sguardo su quella giovanetta tredicenne che era la Madre Fondatrice, che seppe così ben difendere i suoi sentimenti non osò più parlare e si tacque per tutto il rimanente viaggio. Questo ardente zelo della Madre e il suo spirito franco nella difesa delle cose della Chiesa, che lei sentiva profondamente nel cuore, produssero in tutti i presenti la più grande ammirazione.

2.2. CHIAMATA E FONDAZIONE: L'ESPERIENZE DI FEDE, SPERANZA E AMORE

La vita della Madre Maria Pia era, in tal modo, totalmente dedicata al Signore. Aveva ormai raggiunto i sedici anni di età e mirava adesso a una consacrazione, completa e ufficiale, nella vita religiosa. Sentiva di essere chiamata a questa vita di maggiore perfezione, e generosamente voleva rispondere alla chiamata.

« **Dio è Carità** » dice San Giovanni Apostolo, e chi possiede questa virtù rimane unito in Dio, e Dio anche rimane in chi è rivestito di carità (Cf. 1Gv 4). Tale era lo spirito della Madre Fondatrice, perché ripiena di carità verso Dio e verso il prossimo, nel quale vedeva l'immagine del

Creatore. Il prossimo, sano o infermo, ricco o povero, bello o brutto, formava la sua vita di amore e si faceva tutta a tutti, come dice San Paolo Apostolo, per portare tutti a Dio. Così leggesi anche nella autobiografia: « **Visitavo sempre le mie care inferme, e sempre col permesso della maestra, nel tempo della ricreazione, stavo con loro per fare compagnia ed aiutarle nei loro bisogni. Queste inferme erano le converse e vecchie con tanti mali da fare pietà. Erano esse quasi abbandonate e per ciò io mi prendevo tutta questa cura. Con tutto ciò non mi sentivo mai soddisfatta e volevo sempre più aiutarle. Questa smania di aiutare il prossimo sempre sempre l'ho avuta senza mai cessare per un'istante, e potrei fare un grosso volume; ma avrò motivo di parlarne anche inseguito** ». L'amore è sempre premiato dal Signore, quando questo è disinteressato, e così avvenne con la nostra caritatevole Madre.

Gli articoli successivi sono testimonianze raccolte (dalla *Positio* della Madre Fondatrice) che raccontano come la madre Fondatrice rispondendo alla chiamata del Signore e nel fondare l'Istituto ha vissuto le virtù teologali i quali evidenziano che in vita e in morte e dopo la morte l'impegno eroico delle virtù cristiane. La Madre Fondatrice seppe incarnare, nella sua semplicità, una ad una, le virtù cristiane, distinguendosi in particolare nell'esercizio nobile della fede, della speranza e della carità verso Dio e verso il prossimo.

LA FEDE

Tanto i documenti che le deposizioni processuali indicano che l'esercizio della virtù della fede fu costante, quotidiano, ininterrotto. La Venerabile Madre fu dotata dello spirito di preghiera, sia nell'orazione mentale sia in quella vocale, in cui abitualmente si esercitava. Lei godette di un'intima unione con Dio e i suoi colloqui con le persone vertevano quasi esclusivamente sulle cose di Dio. Esortava le sue figlie spirituali a non smettere mai dalla preghiera, anche quando erano impegnate in altre attività apostoliche, come il confezionamento delle ostie e del vino per la preparazione delle specie sacramentali.

Grande fu la devozione della Madre Fondatrice verso i misteri della fede, e in modo speciale, oltre a quello dell'Incarnazione e dell'infanzia del Signore, verso la Passione di Gesù. La particolarissima tensione spirituale verso il mistero della sofferenza salvifica fu un punto unitario e sintetico della spiritualità della Madre: lei avvertì fortemente la dimensione della riparazione, offrendo per la salvezza dei peccatori le sue numerose sofferenze fisiche e moral. In effetti, la particolare connotazione di riparazione diede un respiro caritativo alla tradizionale dimensione penitenziale della religiosità meridionale, cui la Madre aveva attinto abbondantemente fin dai suoi

anni giovanili, abbeverandosi, ad esempio, alle sorgenti della spiritualità alcantarina e servita: ma, sottolineando non solo la conformazione fisica a Cristo, ma anche la partecipazione al suo mistero salvifico, che ella continuava attraverso la sua personale sofferenza abbracciata e offerta al Signore, la Madre arricchì e potenziò il senso del dolore, rendendo la sua vicinanza a Cristo ancora più solidale, anche nelle finalità oltre che nelle modalità, al sacrificio della croce. E questa dimensione di riparazione transitò chiaramente anche nella fondazione dell'Istituto delle Suore Crocifisse Adoratrici di Gesù Sacramentato, giacché la sofferenza non era separata e scissa dalla contemplazione dell'intero mistero salvifico, cosicché l'amore per il *Christus patiens* diventava propedeutico per contemplare e proclamare il Cristo glorioso della resurrezione.

La Venerabile Madre così visse pienamente il mistero salvifico, accogliendo e donando il proprio dolore, ma sperimentando e cercando di diffondere anche la gioia della vittoria contro la *mortem*. La fondazione dell'Istituto delle Suore Crocifisse Adoratrici di Gesù Sacramentato presenta proprio questa duplice e profonda connotazione di una sequela *Christi* che dalla contemplazione della croce si avvia, a passi decisi e marcati, verso la gioia intensa e pura della resurrezione. Questo cammino, come dimostrano ampiamente la Regola e le Costituzioni dell'Istituto, passa per una profonda vita di fede, con al centro l'adorazione del SS. Sacramento, quale punto focale dell'intera esistenza della suora crocifissa. La Madre mostrò attenzione anche al mistero della SS. Trinità, evidenziando una particolare attenzione alla paternità di Dio e all'amore dello Spirito Santo. Onorava tutti i misteri cristiani, preparandovisi con novene, digiuni e speciali atti di penitenze e mortificazioni. Promuoveva in tutti i modi possibili le relative devozioni nell'Istituto e fuori da esso. Fu sempre assidua alla visita del SS. Sacramento, anche con la pratica delle Quarantore, e le sue visite si protraevano per lungo tempo, distinguendosi per fervore e raccoglimento. Assisteva con grande intensità e concentrazione alla santa Messa e faceva la Comunione sacramentale quotidiana con grande trasporto; anche quando il suo animo era in preda all'aridità spirituale, traeva forza dalla partecipazione all'Eucaristia, considerata non come il premio della sua virtù (cosa che non prendeva in minima considerazione, data la sua umiltà) ma come un aiuto necessario e potente alla sua fragilità. Proprio l'intenso amore per l'Eucaristia spiega come la sua ricerca delle penitenze non ha nulla a che vedere con tensioni giansenistiche, tutto rimandando la Madre alla grazia di Dio, considerata sempre e comunque un dono, indipendentemente dal successo del proprio impegno di vita cristiana.

L'Eucaristia fu, dunque, il nutrimento della propria fede personale: essa era il suo alimento e la sua forza, dando vigore all'anima.

L'Eucaristia era, al contempo, anche il nutrimento dell'Istituto: essa non era soltanto appannaggio della vita di fede della singola persona, ma rivestiva, infatti, una decisiva importanza nella vita comune. Si potrebbe dire che l'attenzione all'Eucaristia costituì per lei una delle colonne portanti dell'Istituto, un segno distintivo, un peculiare carisma. Di conseguenza era necessario impegnarsi per la diffusione del culto eucaristico: l'Eucaristia non era solo un nutrimento personale e comunitario, ma richiede un impegno apostolico di diffusione. La sperimentazione della gioia della partecipazione alla Comunione e la convinzione della sua assoluta centralità nella vita cristiana dovevano indurre a far sì che essa occupasse un posto sempre più chiaro e visibile nella vita della Chiesa, anche attraverso le forme esterne del culto (adorazione perpetua, decoro degli arredi sacri, processioni e festività).

All'Eucaristia, per la sua sublimità, non si doveva giungere impreparate: essa doveva essere accompagnata da una costante preparazione precedente e seguita sempre dal ringraziamento. Non era un atto concluso in sé: implicava desiderio, umiltà, gusto spirituale, ringraziamento e frutti. Vista la sua centralità nella vita di fede, la Madre Fondatrice fece e propose l'accostamento frequente alla Comunione, vivendola quotidianamente.

I testimoni sono concordi nell'affermare l'emozione e la gioia costantemente provate dalla Madre davanti all'Eucaristia: è chiaro che è nell'Eucaristia che ella trovava una risposta efficace alle angosce e alle sofferenze spirituali e materiali che l'accompagnarono nel corso della sua esistenza. L'accostamento frequente alla Comunione, inoltre, indica che la Venerabile Madre si muoveva chiaramente nel solco di una pietà calda e tenera, di sapore alfonsiano, e respingeva le tentazioni gianseniste che pure in un periodo della sua vita sembravano esserle proposte da alcuni dei suoi direttori spirituali, in particolare nel periodo di permanenza nel monastero alcantarino dell'Olivella.

La dimensione ecclesiale si manifestò nell'idea della riparazione alle offese: partecipare alla Comunione significava far sì che Dio venisse onorato anche per tutti coloro che non solo non lo onoravano, ma addirittura lo offendevano. Il sacramento aveva, in tal modo, una dimensione oggettiva di aiuto al cammino faticoso dell'umanità. Le testimonianze sottolineano inoltre la forte dimensione catechistica della Madre Fondatrice nei confronti dei fanciulli. L'accostamento alla Comunione postulava una continua preghiera: se l'Eucaristia è dono, anche l'uomo doveva collaborare alla grandezza del sacramento attraverso il suo impegno costante e insistente di preghiera. Essa era creativa, non si fermava a formule fisse: la Madre viene descritta in vari atteggiamenti che indicano la complessità del suo atteggiamento, lo sforzo dell'intera sua persona per ricambiare — per quanto fosse possibile alle forze umane — un così grande dono.

Anche la vita della suora crocifissa doveva essere, come la sua, una vita eucaristica. Nel genitivo dell'intitolazione dell'Istituto trovava significato anche il soggetto: crocifisse (è vero) ma adoratrici di Gesù Sacramentato. La dimensione della sofferenza, in altri termini, sebbene centrale, non esauriva il mistero di Cristo: la redenzione non si arrestava alla croce, ma vi passava per attingere alla resurrezione. In tal modo, l'Eucaristia, che i testimoni del processo inseriscono nell'esercizio eroico della virtù della fede, diventava la fonte della speranza e della gioia.

La fede della Madre Fondatrice fu, poi, connessa strettamente alla sua umiltà: il riconoscimento della propria umiltà fu la chiave della comprensione della centralità e della potenza dell'amore di Dio. Non perse mai occasione di parlare di questo sacramento con molto trasporto, esortando con i suoi atteggiamenti, spontanei e mai esibiti, all'imitazione tanto le suore quanto ogni altra persona, pronta a ergersi anche con forza, nonostante la sua fragilità fisica, contro ogni deliberato attacco al rispetto che esso meritava.

La Madre ebbe poi una profondissima devozione alla SS. Vergine, avvertita potentemente fin dai tempi della sua permanenza nel monastero della Visitazione di Donnalbina a Napoli. Sentendo la Madonna come una madre vicina, premurosa e potente, si rivolse a lei con un fervore straordinario, zelando e promuovendo negli altri ancora la stessa devozione; quella all'Addolorata, in particolare, la introdusse in tutte le cappelle delle case del suo Istituto, e ne promosse le feste. Fu anche assai devota del Santo Rosario, che recitava con grande partecipazione e raccoglimento, tenendo spesso la corona tra le mani: nella Regola dell'Istituto la Serva di Dio prescrisse la recita del Rosario e la recita dell'ufficio della Vergine, distribuendoli per le diverse ore del giorno. Mostrò poi una caratteristica devozione verso la Vergine Addolorata, legandosi ai Servi di Maria proprio sotto questo specifico aspetto.

Fu assai devota, secondo lo spirito del tempo, anche del Cuore di Gesù e del Nome di Gesù, facendone celebrare le feste nelle cappelle del suo Istituto. Anche se il Cuore di Gesù non emerge in modo chiaro e definito come devozione nei suoi scritti e nelle testimonianze processuali, è vero però che ella comprese il senso profondo di questa particolare devozione, che le fu trasmessa dai direttori spirituali, e in particolare dal Padre Palladino della Compagnia di Gesù. Mostrò devozione e stima verso San Giuseppe, di cui promosse le feste: quella verso San Giuseppe mostra contestualmente la grande considerazione in cui ella ebbe la Santa Famiglia e, conseguentemente, evidenzia l'importanza che lei attribuì alla formazione di autentiche famiglie cristiane. Mostrò grande devozione verso Santa Teresa; ebbe a modelli di vita, secondo una tipica religiosità ottocentesca, San Luigi Gonzaga, San Michele arcangelo e gli Angeli custodi.

Fu pure devotissima delle anime del Purgatorio, e le suffragava coi digiuni, che ordinava anche alle suore, come anche per le Messe, che ripetutamente faceva celebrare per loro, promuovendo altresì specifiche pie pratiche nel giorno del lunedì. Verso il romano Pontefice, la Serva di Dio manifestò sentita venerazione, e spinta da tale venerazione si recò a bella posta a Roma. Per il Papa come per i bisogni della Chiesa, la cara Madre continuamente pregava, e quando sapeva che al Papa era stato arrecato qualche dispiacere, era solita digiunare. Anche verso i Vescovi e i sacerdoti professò costantemente una profonda venerazione. Promosse con grande zelo le pie opere, che allora cercavano di inculcare e rassodare la fede nei giovani e nei bambini corroborando e rafforzando la pastorale parrocchiale. Da questo punto di vista spicca la particolare sua attenzione per il catechismo. Aveva grande orrore pel peccato, tanto più che essa viene descritta da diversi testimoni come pienamente innocente: in questa direzione ella, come si diceva, ebbe uno spiccato desiderio di contribuire con la sua sofferenza ai peccati altrui e in comunità faceva fare speciali preghiere per la conversione dei peccatori. La luce viva e penetrante della fede cercava di riverberarla sulle discepole che si mettevano alla sua sequela, bramosa di farle innamorare di Dio per desiderare la sua gloria, perché — scriveva — « *muoiano consumate di amore* », come è avvenuto a molti Santi. Era un messaggio che lanciava in un'ora segnata da un crescente dilagare di mentalità materialistiche. Si guardava bene dal farsi tentare dal grande rumore e dal grande impegno del mondo esteriore. Non cedeva all'affanno della vita che la condizione sociale poteva garantirle per perdere i veri tesori dell'anima nella conquista dei seducenti tesori della terra, diffondendo il messaggio dell'adorante raccoglimento davanti al Tabernacolo. La sua orazione fu continua e perseverante. Era fatta, spesso, in solitudine, dove Dio parla alle anime. Per questo quando redasse la Regola, fissò l'osservanza del silenzio nei vari ambienti e non solo nel tempo delle pratiche di pietà, ma persino al momento della refezione comune, ove ammetteva la lettura di qualche libro. Raccomandava poi gli esercizi di pietà da praticarsi quali l'orazione mentale e vocale, le letture spirituali, gli esercizi spirituali che dovevano precedere il rinnovamento dei voti del 14 settembre. Al «*suono di due sveglie*» invitava «*bocconi a terra*» le consorelle ad adorare la SS. Trinità, come all'inizio e al termine dell'adorazione del SS. tre volte al giorno doveva essere recitato il Veni creator Spiritus, per i bisogni della Chiesa. Si recitava l'ufficio divino e a mezzanotte il mattutino, che allungava per godere e offrire più tempo davanti al SS. Quello della notte era un sacrificio che veniva offerto a Dio. Era piena d'entusiasmo e fremeva quando si avvicinavano le ricorrenze dell'anno liturgico. La liturgia era elemento essenziale della sua vita: andava dalla solitudine della cella alla cappella, cuore del monastero, per poi tornare di nuovo in cella.

Rileggendo le testimonianze è possibile penetrare nel ricco mondo interiore della Madre Fondatrice, nella vita di pietà fervida, nella devozione spinta dal desiderio incontenibile di onorare e dare gloria a Dio e dalla viva brama apostolica nei riguardi delle anime del prossimo.

A lungo si sofferma sugli aspetti peculiari della spiritualità della Madre Fondatrice suor Margherita Maria del Sacro Cuore D'Amato (XIV teste):

« La Serva di Dio fu oltremodo ripiena della virtù della fede teologica in ogni cosa, in ogni circostanza, dava prova evidente di questa sua viva fede; era solita dire con piena convinzione e con grande sentimento, e alle volte, fino colle lagrime questa bella espressione: "Sarei disposta farmi tagliare a pezzi per dar prova del mio profondo sentimento di fede" e ciò lo diceva o quando si accorgeva che tra le suore si affievoliva un po' il sentimento di fede, o quando arrivava a lei qualche notizia o incorrispondenza degli uomini verso Nostro Signore Gesù Cristo. Ella aveva un pensiero speciale per la conversione di quelli che erano fuori del grembo della Chiesa si cooperava in occasione di elemosina da farsi per le opere della Santa Infanzia e Propagazione della Fede, perché questa fosse pingue per quanto più possibile, personalmente faceva preghiere e mortificazioni per la conversione degli acattolici e con efficacia inculcava le suore a fare lo stesso; e in proposito ricordo che era solita dire a noi: "Voi per l'indole del nostro Istituto non potete andare nei paesi lontani a fare l'opera della conversione degli'infedeli, ma potete cooperarvi con la preghiera e con qualche astinenza, e quindi ciò dovete farlo a questo scopo" ».

È interessante rileggere, a questo proposito, anche quanto dichiarato, al riguardo, da Benedetto Notari (I teste), da suor Marianna Rubinacci (II teste) e da Giovanni Rocco (III teste). Riguardo l'impegno per la propagazione della fede nella Madre Fondatrice è utile ricordare quanto deposto da suor Maria Veronica del Santo Volto Peschechera (V teste):

«Abbiamo sempre notato nella Serva di Dio una fede vivissima, e quando si facevano alle volte dei discorsi, in cui alcune mostravano il desiderio di conoscere il mistero e specie di voler vedere qualche cosa di soprannaturale, ella diceva: *sola fides sufficit!* La Serva di Dio aveva desiderio della propagazione della fede, tanto che mandava anche del danaro per le missioni per gl'infedeli; so pure che, da signorina, la Serva di Dio ha istruito i fanciulli e le fanciulle nel catechismo cristiano; e in proposito ricordo che tempo fa un sacerdote, di cui non so il nome, parlando della Serva di Dio, diceva che egli era stato appunto da quella istruito nel catechismo quando era bambino. Nella città di Gaeta, dove eravi maggior bisogno di istruzione catechistica, la Serva di Dio mandava a quella casa premi e anche mezzi, per dare

la colazione ai fanciulli appunto per invogliarli a frequentare l'istruzione religiosa; e poi in genere, in tutte le nostre case, per volontà della Serva di Dio si fa dalle suore l'istruzione catechistica».

Catechizzare i bambini era primario per la Madre Fondatrice, come ricorda suor Maria Buonfiglio del Calvario Sanno (VI teste):

« Dai discorsi e dalle opere e dal tenore di vita della Serva di Dio appariva chiaramente che ella era pienamente animata da viva fede teologica: aveva gran cura di istruire gli ignoranti nelle cose della religione. Anche in casa del fratello, prima di abbracciare lo stato religioso, ella riuniva i fanciulli e li istruiva nel catechismo cristiano; e ciò mi consta, sia perché spesso ce lo diceva la stessa Madre nella sua semplicità, e alle volte ricordo anche a nostra istanza, sia perché in prosieguo venendo delle persone nel nostro Istituto, manifestavano essere state istruite nel catechismo dalla Serva di Dio. Fattasi suora e fondato l'Istituto nostro, ebbe sempre un pensiero speciale per l'istruzione catechistica ai fanciulli, difatti ella insieme ad altre suore in ogni domenica curava di istruirli e tale bella pratica si continua anche tuttora in tutte le nostre case, meno in questa di San Gregorio Armeno in Napoli, perché casa di clausura, e perché solo da epoca recentissima un numero di nostre suore abitano tale casa unite ad altre suore di altra istituzione già ivi esistenti. La Serva di Dio faceva continuamente preghiere per la conversione degli eretici e di quelli che sono fuori il grembo della Chiesa e ha stabilito nelle Regole che a ogni muta delle suore adoratrici si reciti un atto di riparazione in cui emerge chiaramente la preghiera al Signore per la conversione degli acattolici. Curava ancora di istruire delle persone adulte nel catechismo, cosa che al presente ancora si pratica ».

La Madre Fondatrice fu dunque un'educatrice con una speciale sensibilità e competenza, tesa costantemente all'evangelizzazione. Desiderava così suscitare le condizioni di una libera e graduale risposta. Si preoccupava, cioè, di ordinare l'impegno educativo al fine religioso della salvezza. Significativo quanto riferito da suor Maria Crocifissa di Gesù Sacramentato Barbieri (VII teste).

La Madre Fondatrice giungeva a dire di invidiare i sacerdoti, perché potevano predicare la Parola. Interessanti anche le parole di Clara Lombardi (X teste).

Riconoscente per questo' immenso dono, la Madre Fondatrice si strinse intorno al SS. Sacramento con le consorelle, perché lì era la fonte e il culmine del proprio essere e agire.

Suor Maria Cleofe Orlando (XXIII teste) ripercorre i lunghi tempi della giornata scanditi da preghiera e devozioni voluti dalla Venerabile Madre. La sua fu una vita spesa tutta per Gesù Sacramentato, come rimarca suor Maria Eulalia del Cuore di Gesù Martusciello (XXVI teste):

«Posso affermare che la Madre ha avuto la fede in modo eroico, perché tutto il suo avere e la sua vita l'ha spesa per Gesù Sacramentato. La Madre non sapeva parlare di altre cose che di Dio. Se parlava di cose temporali era solo per necessità. Mostrò la fede con la costante preghiera di giorno e di notte. Aveva grande divozione per i grandi misteri: Eucaristia, Passione, Dolori della Madonna, l'Angelo Custode, massimamente dell'Arcangelo San Raffaele».

Significativo è anche quanto aggiunge don Pietro Gonnella (XXIX teste):

«Mi consta *de visu* che lei si preparava lungamente alla santa Comunione e faceva seguire un lungo ringraziamento. Personalmente le ho fatto la Comunione e l'ho vista accostarsi al SS. Sacramento col volto acceso con grande pietà e venerazione [...]. Aveva grande venerazione per il Papa e per il Vescovo e per i sacerdoti. Riguardo al Papa, io per provare il suo attaccamento verso la Santa Sede le facevo osservare che per quanto il Santo Padre Benedetto XV di santa memoria fosse dotto, pio, altrettanto nelle fattezze esterne si diceva da tutti, bruttino. Ma ella subito mi redarguì, facendo l'elogio del Papa, e dicendomi che quella figura, rivestita dell'autorità divina e degli abiti pontifici, le sembrava Gesù in persona. Parlando del grande rispetto verso i sacerdoti, vedendomi vestito da militare, sentì forte pena e si contristò, perché ci vedeva svestiti dell'abito talare e fare lavori umilianti la dignità sacerdotale».

L'interesse per la salvezza dell'anima dello zio Nicola è una significativa espressione dell'impegno per la salvezza dei peccatori della Fondatrice. Interessante la deposizione di suor Maria della Visitazione Sarno (XXXII teste):

«Pregò per la conversione di uno zio perverso e la grazia l'ottenne con sua grande consolazione. Riguardo a questo zio, la Madre ci raccontava che i suoi genitori sapen-dolo ricco e scapolo l'affidarono a lui. Questi non aveva intenzioni rette, perché la maltrattava, le impediva di recarsi in chiesa, di confessarsi, e una volta la sorprese vicino il confessionale e nell'atto di sparare, non so se ad essa o al confessore, divenne cieco. La Madre pregò per la sua conversione; e quando lo zio era agli estremi di vita la Madre fece pregare da tutte le persone che conosceva in Napoli, e assistette all'amministrazione dei SS. Sacramenti, e lo zio convertito, la ringraziò».

La gratitudine al Signore si manifestò nel suo zelo per il culto. Curare l'arredo sacro nelle chiese, su altari che accolgono le specie eucaristiche, divenne per lei primario. È prezioso a questo punto rileggere quanto detto da suor Margherita Maria Forte (XXXIV teste), a proposito dell'amore per il decoro della chiesa manifestato dalla Madre Fondatrice:

«Amava il decoro della casa di Dio e spendeva senza badare. Quando si restaurò la chiesa di Putignano, essa vi spese undicimila lire, volendo vedere la chiesa degna del culto sacro. Alle osservazioni che le si facevano che la spesa era troppo, essa rispondeva: "Se le oblazioni si riceveranno, va bene!... Altrimenti vi penserà Iddio, la Provvidenza penserà..."»

Precisava nella Regola il ruolo della sagrestana, che doveva essere rispettosa e moderata con i sacerdoti e avere cura della chiesa e dei suoi arredi. La Madre insisteva sul bisogno di venerare la presenza eucaristica senza lesinare nulla a quanto potesse fare più bella la dimora che l'accoglieva. Anche così si sforzava di essere fedele. Generosità e fedeltà dovevano andare insieme. Si proponeva perciò quanto poteva fare con generosità.

Anche suor Maria Maddalena del Cuore di Gesù Merola (XXXIX teste) si sofferma a parlare delle grandi devozioni da lei praticate e inculcate. Il ricordo dei preziosi insegnamenti della Madre Fondatrice era custodito come un tesoro dalle discepole. Prova ne sono le parole di suor Maria della SS. Trinità Foschini (XLI teste):

«Zelava l'onore di Dio in tutte le occasioni, e aveva poi particolare devozione al SS. Sacramento, alla Passione di Gesù e ai dolori della Vergine. Anzi il suo culto per questi misteri la portava a venerare con speciale devozione quei Santi, i quali più si erano distinti nell'adorazione o propaganda di tali misteri. A dire qualche cosa di speciale sul grande amore che ella portava a Gesù in Sacramento, posso ricordare le sue lunghe ore di adorazione giornaliera al SS. Sacramento, e il piacere che ella manifestava nel parlarne sovente. In ogni cosa, diceva: "Voi fate ricorso con fiducia a Gesù in Sacramento". Spesso ci tratteneva in santi ragionamenti sul Sacramento di amore, e tanta era la sua carità che noi ci sentivamo spinte a una maggiore devozione verso il SS. Sacramento. Era sempre composta in tutte le sue movenze e quando pregava innanzi al Sacramento lo faceva sempre in ginocchio e con la mente così assorta nei divini misteri, che spesso non sentiva chi la chiamava o chi le parlava per qualche permesso. Ricordo di più, che era tanta la sua tenerezza, e compassione per i dolori di Gesù, che ella spesso doveva far sospendere la lettura, perché si sentiva svenire. Parlare della sua ubbidienza e venerazione al Sommo Pontefice e alla Chiesa cattolica lo stimo superfluo, perché mi consta che ella avrebbe data la vita per la Chiesa e per il Papa. In quanto

poi alla sua devozione verso la Madonna, dico che questa fu quasi eguale a quella che lei nutriva per Gesù in Sacramento. E come ci animava e spingeva con l'esempio, le esortazioni e i discorsi ad amare Gesù in Sacramento, così faceva anche per aumentare in noi la fede e la devozione verso la Madonna. Non voglio tacere delle sue esortazioni circa la devozione all'Angelo Custode, a San Giuseppe, a San Michele Arcangelo, a San Paolo della Croce e a Santa Giuliana Falconieri».

La Madre fu mossa dalla grande fede a compiere straordinarie imprese, come ricorda suor Maria della Sacra Sindone Topo (XLVII teste).

Della bella fede della Madre Fondatrice parla anche suor Maria Emerenziana di S. Agnese Sparano (XLVIII teste):

«Posso dire che in tutte le cose la fede in Dio la sosteneva e ne era il principio ispiratore. Noi vedevamo tutto ciò nelle sue azioni, e specialmente lo notavamo nei modi che soleva pregare d'innanzi a Gesù Sacramentato. Oltre alle preghiere di regola, come l'ufficio divino, Rosario e visita al Sacramento, ella soleva trattenersi per un'ora dopo il mattutino dinanzi a Gesù Sacramentato in raccoglimento e preghiera così fervorosa, che sembrava un angelo. Non voleva essere disturbata quando pregava, e se si dava qualche necessità, ella non permetteva che si parlasse in chiesa, e facendoci cenno di osservare il silenzio, usciva fuori a sentire di che si trattava. Lo zelo per Gesù Sacramentato si manifestava in lei sia nella magnificenza del culto esterno, come indumenti sacri, ornamenti di altari, moltitudine di ceri e di fiori, ma soprattutto coll'adorazione e con la istituzione dell'ottavario del Corpus Domini, che in tutte le nostre case si celebra solennemente e con la massima pompa che si può. Aveva molta venerazione ed affetto alla Madonna, e ne portava sempre addosso un'immagine, cui frequentemente baciava, esortando chiunque alla devozione verso la gran Madre di Dio. Faceva molta stima delle cose sacre, dei ministri di Dio, dei Vescovi, e in modo speciale venerava il Vicario di Gesù Cristo, di cui parlando s'infervorava».

Analogamente la testimonianza del fratello Gaetano Notari (XLIX teste):

«La Serva di Dio ha avuto sempre sentita, profonda la fede soprannaturale; tutte le parole e tutte le azioni rivelavano che ella era guidata da questa fede. E amava diffondere la fede [...]. Aveva particolare devozione per l'Eucaristia; venerazione per le cose sacre; promuoveva il culto divino; amava il decoro della casa di Dio. Per il resto, essendo vissuto con pochi e saltuari contatti con la Serva di Dio, non posso attestare altro se non che aveva divozione grandissima dell'Eucaristia, come dimostra la fondazione stessa dell'Istituto; aveva

in grande venerazione gli ordini dei superiori ecclesiastici, soprattutto del Romano Pontefice; aveva divozione della SS. Vergine e cercava d'ispirarla anche agli altri».

La signorina Francesca Chiaia, la cui dichiarazione è la I presentata tra quelle raccolte nel 1977, torna con la mente ai ricordi di bambina nella comunità delle Suore Crocifisse di Gesù Sacramentato ove veniva educata, che definisce *«oasi di spiritualità eucaristica»*:

«Fin da bambina ho frequentato la scuola di matematica, francese e ricamo tenuta dalle Suore Crocifisse; tale comunità mi appariva come un'oasi di spiritualità eucaristica dietro l'ardente animazione della Madre fondatrice. La Madre Maria Pia accompagnava noi bimbe all'altare preparandoci con amore all'incontro con Cristo-Ostia; ardente la sua fede, profondo il sentimento di adorazione per il mistero eucaristico, riusciva a trasmettere un fascino misterioso di spiritualità».

Riguardo la fede nella redenzione la teste prosegue dicendo:

«Trasmetteva in noi ragazze, oltre all'amore per l'Eucaristia, anche una sincera devozione alla Passione di Cristo. Il binomio amore-dolore del Dio fatto uomo era tutto per lei. Non credo di poter sbagliare nel paragonare questa figura di donna, grande nella semplicità della sua vita, ricca eminentemente di vita divina a quella di Padre Pio, Padre Matteo ecc...».

Dalla II testimonianza raccolta sempre nel 1977, sembra opportuno riproporre i bei ricordi di suor Maria Beniamina del Cuore di Gesù Gallo:

«Profonda era la fede in Dio notata da me nella Madre fondatrice Maria Pia Notari, fede che il suo contegno esterno sinceramente manifestava. Il volto della Madre sembrava trasfigurarsi al solo pronunciare il nome dell'Altissimo e voleva che anche noi dimostrassimo, con l'atteggiamento della persona, il senso del soprannaturale. Alla recita del Gloria al Padre, infatti, desiderava che chinassimo profondamente il capo in segno di venerazione per poi sollevarlo alle parole "Come era nel principio ora e sempre...". Soleva ripeterci che la fede è capace di spostare le montagne, quindi inculcava una fede operante nella vita di ogni giorno. Cito espressamente le sue parole valedoli ad attestare, anche nei piccoli e apparentemente insignificanti gesti, l'amore che ella nutriva per Dio: "Se per terra trovate pezzetti di carta con su scritto il nome di Gesù, raccoglieteli, baciatieli e correte presto a bruciarli". Non era bella, nel senso umano del termine, ma aveva nel suo aspetto fisico qualcosa che lasciava intravedere la ricchezza del suo mondo interiore per cui ci sentivamo spinte a emularne le

virtù. Particolare ricordo rimane in me del modo con cui ella era solita vivere le solennità religiose soprattutto il Natale, la Pasqua, la SS. Trinità, la Pentecoste e il Corpus Domini (quest'ultima sentita con tanto amore e celebrata con speciali adorazioni); in tali ricorrenze il suo volto diveniva raggianti nell'iniziare la recita dell'ufficio divino quale ebdomadaria. Era puntualissima agli atti comuni, presente sempre al mattutino di mezzanotte, esigeva che la si chiamasse per la levata notturna, anche quando si notavano in lei particolari segni di stanchezza che avrebbero richiesto un maggiore riposo fisico. Il salmodiare al suo Signore era un'esigenza interiore che trasmetteva nelle sue figlie con lo stesso fervore e zelo. Desiderava che la lode divina fosse recitata con grande amore e le letture dell'ufficio lette con la massima attenzione, viva fede, consapevoli di parlare con Dio; non esitava, infatti, a richiamare, con particolari segni, qualora si accorgeva che i salmi o le letture venivano recitate più affrettatamente. Durante la celebrazione della santa Messa, poi, non tralasciava di richiamare anche qualche sacerdote delicatamente, ma con fermezza, quando notava che il Sacrificio eucaristico veniva da lui celebrato con poca attenzione senza dare, cioè, la dovuta importanza al massimo atto di culto divino. Amava e venerava tanto i sacri ministri dell'altare, pregava si sacrificava per essi e aiutava i seminaristi poveri, permettendo loro di conseguire la sacra ordinazione».

Nella dichiarazione della V teste, rilasciata nel 1977, suor Maria Serafina del Cuore di Gesù Cristo, si legge:

«Esemplare nella partecipazione agli atti comuni, era la prima a giungere in coro per la recita del mattutino di mezzanotte, esigeva che la lode divina fosse da tutte sentita e che, nella preghiera, ciascuna ritrovasse se stessa immergendosi profondamente nel dialogo con il suo Creatore. Negli incontri comunitari qualche volta ci parlava degli anni della sua giovinezza, delle sofferenze e disagi subiti a Napoli in casa dello zio. Spesso da sacrista, ricevevo la visita della Madre che mi esortava ad avere il massimo rispetto per la casa di Dio a custodirla con amore».

Il fulcro della spiritualità della Madre Fondatrice era l'Eucaristia, come sottolinea padre Costantino Nappo OFM (LIV teste):

«La Serva di Dio ha coltivato la sua vita religiosa in modo completo e perfetto. Tutte le virtù sono state esercitate al di sopra di ogni limite, anche nelle traversie della vita, con fede speranza e carità, come è detto nella biografia scritta da Madre Margherita. L'amore

all'Eucaristia è il fondamento della spiritualità. Segue poi l'adorazione notturna, l'ufficio divino, la Via Crucis».

Per raggiungere gli obiettivi preposti solo le certezze di una solida fede potevano guidarla. Ne è pienamente convinta la signora Ginevra Tozzoli (LVII teste):

«Credo che avesse una fede cocciuta per raggiungere gli scopi della sua fondazione».

LA SPERANZA

L'esercizio eroico della virtù della speranza nella Madre Fondatrice emerge dalla sua costante e invincibile fiducia in Dio, dimostrata dal tenore della sua vita tutta dedicata alle cose dello spirito e diretta al conseguimento dell'eterna salvezza. Quanto alle cose temporali, la Madre ebbe un'illimitata fiducia in Dio, e, pur avendo volontariamente rinunciato alle ricchezze familiari, riuscì, con l'aiuto della divina Provvidenza, a mandare a effetto la fondazione del suo Istituto e delle singole case, e a sopperire alle ingenti spese del mantenimento delle stesse. Spesso la Madre mancò di mezzi finanziari per sostenere qualche spesa di mantenimento delle sue case: ma, ripiena di fiducia nel Signore, avveniva che le arrivavano provvidenzialmente i mezzi, che le occorreivano. Avendo ella stessa fatto esperienza della tribolazione fisica e morale e avendo attinto, con progressivo e costante impegno di santificazione, la gioia della speranza, la Madre riuscì a portare conforto e speranza alle persone tribolate e agli indigenti, che le si rivolgevano, sempre inculcando sentimenti di fiducia, che riuscivano a trasmettere pace e serenità agli afflitti.

La speranza cristiana, che fu incarnata in modo eroico dalla Madre Fondatrice, fu per lei rappresentata da Cristo, attendere il quale significava avere fiducia nella realizzazione della sua opera, dapprima quaggiù nell'ombra e nel mistero, quindi nel trionfo totale e definitivo. Per la Madre vivere la speranza cristiana significò tendere la propria vita verso il Signore; perciò ebbe un sentimento vivissimo della precarietà delle cose di quaggiù, ritenendosi una pellegrina nel mondo, quasi una straniera in viaggio verso la dimora eterna e, alla fine, non ebbe timore di morire affidandosi al Signore. Tutta la vita della Madre Fondatrice, secondo le forme dell'epoca, fu una continua tensione al superamento dei limiti della dimensione corporea e terrena e una ricerca assidua e costante dei beni eterni.

La stessa dimensione sponsale del suo amore per il Signore, lungi dall'essere un cliché, costituiva per lei una motivazione per proiettarsi verso il bene assoluto e non transitorio. La speranza cristiana non fu, tuttavia, una ricerca disincarnata dalla realtà, quasi una fuga o una

proiezione verso un futuro lontano e dimentico della carnalità del presente. La Madre Fondatrice fu, al contrario, una donna concreta, pienamente in-serita nel contesto del suo tempo, di cui colse con intelligenza limiti e valori, impegnandosi in prima persona per dare forza ai principi cristiani messi sotto accusa dal liberalismo e dall'avanzante materialismo nonché dal mito illuministico del continuo e inarrestabile progresso della ragione, assunta a misura di ogni cosa.

La speranza cristiana diede alla Madre Fondatrice la comprensione che la vera ricchezza non era costituita dal successo, dal raggiungimento del potere, dal soddisfacimento dei bisogni del corpo, ma dalla piena conformazione alla volontà di Dio, seguendo la quale era assicurato il raggiungimento dei beni eterni.

La speranza cristiana della Madre fu animata dalla perseveranza e dalla costanza nelle difficoltà che ostacolarono, nel suo tempo, la santità cristiana, superando la pesantezza degli impedimenti terreni e prospettando sempre le vette del cristianesimo.

La speranza della Madre, volta verso il cielo, non fu mai disincarnata e dimentica del fardello assai pesante di affanni, di contraddizioni, di persecuzioni. Non sempre trionfante, l'aspetto più accentuato della sua speranza fu, infatti, quello della lotta e delle tribolazioni, sebbene mai venne meno in lei la dimensione cristologica della risurrezione. Nonostante le prove e le tentazioni e le oggettive difficoltà attraversate durante la sua adolescenza e la sua giovinezza ma anche nell'età adulta, la Madre Fondatrice non cadde mai, sorretta e animata dalla sua fiducia in Dio, nella disperazione. Di fronte alle difficoltà della vita la sua speranza fu forte e incrollabile. In tal modo, ad esempio, nella realizzazione della sua vocazione riuscì a superare eroicamente i divieti della famiglia e le incomprensioni esterne e gli ostacoli frapposti dalle passioni tipiche del suo tempo.

Questa virtù cristiana fu la base fondamentale della sua azione. Aspettando il Salvatore e la salvezza, la Madre Fondatrice, con un grande e fiducioso abbandono, fece uso di tutti i mezzi che le potessero risultare necessari e utili in vista della realizzazione e dell'incarnazione della sua vocazione.

La speranza animò di aspetti redentivi la caratteristica attenzione alla dimensione del dolore e contribuì a interpretarlo in chiave salvifica come riparazione per gli oltraggi e le offese che al cristianesimo e alla Chiesa venivano rivolti da una società laica e secolarizzata.

La speranza cristiana evidenzia come la critica della Madre al proprio tempo non va confusa con una tensione conservativa di carattere socio-politico: ella guardava criticamente al proprio contesto storico in ragione del costante allontanamento della società da Dio e dalla sua

legge.

Segno della grande speranza della Madre Fondatrice fu la sua immensa fede nella forza della preghiera, di cui si è detto.

La speranza cristiana, avendo come proprio termine la vita eterna, riesce a guardare anche alla morte come termine dell'esistenza terrena e come inizio della vita nel Signore. La Madre Fondatrice nutrì una profonda speranza anche da questo punto di vista e accolse con serena fiducia e rassegnazione l'ultima malattia e la prospettiva imminente della morte. Alla morte e alla sofferenza, al contrario, ella quasi anelò non come masochismo o non accettazione del dono della vita e della gioia, ma quale possibilità di correre incontro allo sposo celeste. In questo senso, visse la morte non come il punto finale della vita, ma un momento di passaggio alla vera vita, quella nella quale la Madre Fondatrice avrebbe potuto finalmente abbracciare interamente l'amore senza gli ostacoli e i limiti della carne. Da questo punto di vista, la progressione e la costanza della sua speranza valsero a moderare le spinte dell'età giovanile, conferendo al suo percorso di vita cristiana equilibrio e maturità, serenità e sicurezza, facendole superare le tentazioni dello scrupolo che le si erano presentate durante la sua giovinezza.

Le testimonianze processuali sono concordi nell'affermare che la Madre Fondatrice visse in modo eroico la virtù della speranza cristiana, per la considerazione transeunte e provvisoria delle cose terrene, per l'abborrimento della misera corsa al successo e all'ambizione; fu proprio tale considerazione delle cose terrene a farle valutare nella giusta dimensione anche la sofferenza fisica, che ella accettò in quanto conformazione a Cristo sofferente e in considerazione della loro incomparabilità con le pene eterne.

La Madre Fondatrice fu così animata da una tale tensione al raggiungimento della patria celeste, che il pensiero della vita eterna traspariva costantemente dai suoi discorsi. Lo mostrano chiaramente anche i suoi scritti, nei quali la tensione al cielo costituisce uno degli argomenti più frequenti e preponderanti.

Vari testimoni ricordano che la speranza nutrita dalla Madre Fondatrice era il fondamento della sua fiducia nella Provvidenza divina, capace di farle vivere serenamente le situazioni più difficili e critiche, anche nella gestione dell'Istituto da lei fondato.

Anche nella direzione spirituale delle persone, che a lei ricorrevano per consiglio, la Madre Fondatrice fu testimone del distacco dal mondo e della necessità di rivolgere lo sguardo al cielo. Non mancò di inculcare la speranza alle sue figlie spirituali, mostrando la ricchezza inesauribile di grazie che potevano essere dispensate alle anime attraverso un costante e sicuro radicamento in Cristo. Le Suore Crocifisse Adoratrici di Gesù Sacramentato percepirono chiaramente, vivendo quotidianamente con lei, la forza convinta e convincente della sua speranza,

l'inossidabile certezza dell'assistenza divina in ogni occasione, la straordinaria energia scaturente dall'affidarsi totalmente all'amore di Dio.

La Madre Fondatrice, dunque, fu completamente proiettata verso Dio e la vita futura.

Completamente indifferente alle seduzioni profane, la Serva di Dio non conobbe il dualismo di un'esistenza consacrata ora a Dio ora al mondo e non separò mai l'intenzione dalle opere. Non conobbe la rassegnazione al male e al dolore, non evase e non visse individualisticamente la pietà e la salvezza. Ella possedette una fede matura nel mistero dell'Incarnazione. Si identificò a Cristo, partecipò alla sua vita, spogliandosi di se stessa e accettando di concorrere alla missione essenziale di completamento universale. Le difficoltà che incontrò erano frutto dei tentativi diabolici di ostacolare un'opera santa, volta al fine di salvare anime.

Le deposizioni processuali sono molto eloquenti.

Suor Marianna Rubinacci (II teste) afferma:

«La Serva di Dio fino dalla piccola età aspirava al sommo bene e disprezzava tutte le cose della terra. Sono io convinta da quello che ho udito e veduto della Serva di Dio che abbracciò lo stato religioso e fece la fondazione unicamente per piacere al Signore e per rispondere alle divine ispirazioni».

La Madre Fondatrice diede primaria importanza al valore della sofferenza e alla necessità del distacco. Il distacco non distruggeva la natura, ma la purificava e la trasfigurava, ma l'essenza vera della fede implicava la croce. Per accedere alla comunione con Dio si doveva passare attraverso una morte che l'assimilasse a Cristo. Lo rivelano le parole di Giovanni Rocco (III teste):

«La speranza cristiana fu molto viva nella Serva di Dio, non aveva né affetto né mira alle cose temporali; il suo pensiero predominante era il conseguimento dei beni eterni. Ciò appariva evidentemente dai suoi atti e dai suoi discorsi. Tanto nella scelta dello stato religioso quanto nella fondazione dell'Istituto e di tutte le sue opere ella non fu mossa da altro fine che la gloria di Dio e la santificazione sua e del prossimo [...]. So in generale che alla Serva di Dio non sono mancate difficoltà, persecuzioni e sofferenze, ma in particolare niente potrei dire, perché la Serva di Dio non parlava mai di queste cose determinatamente, né nominava mai persona. E un fatto però che in tutte le circostanze della sua vita, ella si è mostrata sempre calma e abbandonata alla divina Provvidenza: nessuna fidanza in se stessa o negli aiuti umani. Questi sentimenti di speranza cristiana ella sapeva infondere anche negli altri, massime nelle sue religiose con l'esempio e con la parola».

Non conosceva limiti alla docilità della volontà e alla trasparenza del cuore. Suor Maria

Veronica del Sacro Volto Peschechera (V teste) si dice certa del fatto che la Madre Fondatrice fosse vissuta per il cielo e il raggiungimento dei beni eterni. L'attaccamento e, al contempo, il distacco dal mondo erano pertanto associati e complementari, con il primo in funzione di preparare il Regno di Dio.

In famiglia questo atteggiamento della Madre Fondatrice suscitava perplessità. Vi incontrava incomprensioni che la fecero soffrire, come è evidente dalle parole del fratello Giosuè (Vili teste).

La medesima speranza spiega la serenità con la quale affrontò le malattie e la morte, dopo aver attraversato tanti momenti oscuri nel corso della sofferta vita, come evidenzia suor Margherita Maria del Sacro Cuore D'Amato (XIV teste):

«La Serva di Dio anelava molto il Paradiso, e per nulla affidandosi ai suoi meriti diceva sempre di confidare nella misericordia del Signore che glielo avrebbe donato, e all'uopo ripeteva spesso quel versetto dell'Inno: “In Te Domine speravi non confundar in aeternum”.

Il pensiero del Paradiso accompagnò la Serva di Dio fino alla morte; e infatti tra le atroci sofferenze della sua ultima malattia, la si vedeva gioire, e a noi che domandavamo a lei il perché di tale gaudio, diceva: “Sono allegra perché da qui a poco vado ad unirmi a Gesù Cristo!”».

Tesa alle cose celesti, la Madre Fondatrice si percepiva come una creatura incompiuta, in stato di bisogno e sofferenza, che continuava a patire, in attesa del ricongiungimento definitivo con il suo sposo, anche tra le mura del convento.

Tutto comunque la Madre riuscì a sopportare, portando il peso di croci pesanti, proprio confidando sempre nel Signore, come sostiene, tra le tante, la deposizione di suor Maria Eulalia del Cuore di Gesù Martusciello (XXVI teste):

«Disprezzo il mondo con tutte le sue pompe o vanità e beni. Per volontà di Dio fondò l'Istituto, confidando sempre in lui, avendo avute pure molte contraddizioni e ostacoli. Tante volte non avendo mezzi, apriva nuove case, confidando nella Provvidenza di Dio. Quando io meravigliata le mostravo le difficoltà finanziarie in aprire e dirigere tante case, essa, mi rispondeva: “Figlia mia, è Gesù Cristo che apre le case, io non sono che un semplice strumento!”. Io, le domandavo: “Come fate, Madre, a sopportare un peso straordinario e tanto grave?”. “Figlia mia”, mi rispondeva, “a me tutto sembra facile e leggero, perché Gesù Cristo pensa a tutto, confidiamo sempre in lui”.

Innanzi al suo pensiero nei vani affari non esisteva ostacolo alcuno; anche quando dava ufficio

a qualche suora che si riteneva incapace. Essa confidava tutto in Gesù Cristo, il quale avrebbe certamente provveduto».

Tutti i testi mettono in risalto la sofferenza e il disprezzo patiti dalla Madre Fondatrice. Conosceva l'imperfezione propria e altrui e tanto più percepiva come, pur essendo una creatura imperfetta, fosse chiamata a una pienezza straordinaria, a diventare libera, forte, a recuperarsi, a imparare ad amare. Interessante quanto affermato al proposito dal sacerdote Pasquale Antonelli (XXXVII teste):

«Mi consta che qualunque altra persona si sarebbe scoraggiata davanti alle difficoltà e agli ostacoli, che incontrò nella fondazione della casa e nel governo dell'Istituto e nell'approvazione delle *Regole* anche da parte di persone eminenti».

Per ogni necessità la Madre Fondatrice seppe confidare nella Provvidenza divina. Dice suor Maria Celeste del Divino Amore Parisi (XXXVIII teste), che sempre ella intese trasmettere tale forza e sentimenti alle discepole.

Senza un forte spirito di fiducia nel Signore, la Madre Fondatrice non avrebbe potuto affrontare tante prove nel corso dell'esistenza. Lo conferma suor Maria Maddalena del Cuore di Gesù Merola (XXXIX teste):

«Disprezzo in sommo grado le cose temporali. Ostacoli nella fondazione ne ha avuti fino alla morte; ostacoli ebbe dal mondo, dal demonio. Calunniata, accusata fino a Roma; sia di fare spese inutili, per esempio, per aver comprata la macchina del bucato, sia per la vittitazione delle suore e delle orfanelle; accusata pure che essa mangiava a sazietà, mentre faceva languire nella fame le altre; quando a noi suore constava che mangiava poche onces al giorno (anzi per un tratto di tempo mi consta che essa mangiava solo 33 fave al giorno). Essa è rimasta sempre tranquilla e imperterrita; affidava a Dio la sua innocenza. Scrupoli non ne aveva, però aveva molte vessazioni di spirito per opera del demonio. La lotta interna traspariva dal suo volto, ma lei tutto superava e sosteneva, appoggiandosi a Dio, e in questo stato non ho mai sentito parole di sconfidenza; ma solo invocava noi di aiutarla con le preghiere».

È utile rileggere anche quanto afferma suor Maria della SS. Trinità Foschini (XLI teste):

«La Serva di Dio in tutte le avversità della vita, specie nella istituzione del nostro Ordine, collocò le sue speranze unicamente in Dio, tanto vero che perseguitata da un'infinità di calunnie, lei confidò sempre in Dio, da cui aspettava unicamente che la sua innocenza avesse il sopravvento sulle calunnie [...]. Ella confidava sempre in Dio, e si serviva dei consigli

e della mediazione di persone probe o che la potevano aiutare, unicamente come mezzi o strumenti per attuare i disegni di Dio».

La Madre Fondatrice, attraverso la sua testimonianza di vita, seppe trasmettere sentimenti di fiducia. Così ricorda il fratello Gaetano Notari (XLIX teste):

«La Serva di Dio ha esercitata sempre ferma la virtù della speranza; al paradiso aveva sempre rivolto l'animo, e ogni mezzo poneva per il suo conseguimento; in nessuna stima, come ho detto, aveva le cose temporali, le disprezzava e, se se ne curava,

64. era sempre per il bene della comunità. Solo per speciale vocazione di Dio si è determinata alla fondazione dell'Istituto delle Crocifisse Adoratrici, a cui non mancavano ostacoli; nelle strettezze temporali, che non le sono mancate, non ha perduto mai la fiducia; nei dispiaceri sofferti durante la vita religiosa, è stata sempre di animo sereno, aspettando da Dio il soccorso; non so di sofferenze da parte del demonio.

Negli affari, durante l'amministrazione dei beni della comunità anche con animo pacato ha sostenuto qualche difficoltà sostenuta sempre dalla speranza di sorpassarle.

Né in se stessa, né nell'aiuto degli uomini poneva fiducia, ma solo nella Provvidenza. E questa fiducia ella ispirava anche a me, quando visitandola, mi lamentavo di qualche contrarietà nei miei affari ».

A proposito della fiducia nella Provvidenza divina da parte della Madre Fondatrice, si può affermare che in lei esisteva la prospettiva del futuro. Uno stralcio dalla testimonianza rilasciata da suor Sempliciana Fonta, IV tra le testi ascoltate prima dell'apertura dell'Inchiesta suppletiva diocesana, è particolarmente significativo:

«Il senso soprannaturale di fede era grande, lo trasmetteva in noi sue figlie con la forza di una grande convinzione infusa dall'alto.

Ricordo, a tal proposito, un episodio capace di dimostrare la fiducia della Madre al di là di eventi e situazioni che potevano pregiudicare, anche negativamente, l'esito di un lavoro.

Un anno, nel mese di aprile, contrariamente al tempo naturale della stagione, si ebbe un forte gelo che danneggiò le coltivazioni.

Rammaricata mi rivolsi alla Madre, esprimendo la mia preoccupazione per il raccolto, con tali parole: “Madre quanto si è seminato nel solco del nostro terreno è andato perduto!”... “Abbi fiducia! Nel nostro piccolo giardino avremo un abbondante raccolto”, tale fu la risposta ispirata della Madre, pronunziata con un gesto benedicente e con lo sguardo rivolto al cielo.

La sua previsione si realizzò in pieno; grande fu, infatti, il raccolto del nostro giardino a differenza di quello dei terreni limitrofi, completamente rovinati dal gelo».

Cristo era avvertito dalla Madre Fondatrice come futuro, in crescita, sia sotto il profilo del rapporto individuale e personale, sia sotto quello del rapporto collettivo. Si protendeva con tutte le forze in avanti verso quello che ancora le mancava sulla linea di Cristo e che lo Spirito le mostrava quotidianamente.

Rileggendo le testimonianze rilasciate nel corso dell'Inchiesta suppletiva diocesana, ci si può soffermare sulle parole pronunciate da suor Basilisa Jaganas (LX teste):

«La Serva di Dio ha avuto fede nella presenza di Dio, degli Angeli. La Serva di Dio ha sempre dimostrato coraggio senza perdere mai la speranza di risolvere le difficoltà con l'aiuto di Dio».

LA CARITÀ

La Madre Fondatrice amò Dio in se stesso e sopra ogni altra cosa. Quello che caratterizzò la Madre, infatti, fu la dimensione di avere Dio come oggetto precipuo del proprio amore. L'amore per Dio si manifestò in particolare nell'impegno a rifuggire da ogni peccato grave. Questo comportamento fu il frutto di un amore efficace ed effettivo di Dio. Amare Dio significò per lei lavorare e vivere per Dio: Dio fu così la ragione ultima della sua attività, il motivo essenziale del suo agire, quello al quale tese, in ultima analisi, tutte le proprie forze. Gli atti d'amore della Madre Fondatrice, conseguentemente, furono atti animati dall'agape, vivificati e fecondati da essa.

L'austerità e la riservatezza della Madre Fondatrice non le consentivano, se non in rari casi, l'esterna manifestazione della sua profonda compenetrazione nel mistero di Dio, che ella affidò invece alla sua preghiera personale, all'intensità nella partecipazione alle funzioni liturgiche e ai Sacramenti, all'insondabile dialogo con il Crocifisso, con la Vergine e con i Santi, agli scritti. Dalla sua vita venne fuori la forza con la quale propose l'importanza del culto esterno e della santificazione delle feste, come espressioni dirette dell'amore dell'uomo per Dio e come ringraziamento per i suoi doni.

L'amore per Dio si manifestò, nella sua forma più compiuta, nell'amore per il prossimo. Esso non fu filantropia ma carità generata da Dio; la Madre Fondatrice desiderò in Dio il bene del prossimo, fino a raggiungere livelli eroici.

LA CARITÀ VERSO DIO

Come si è già accennato, nell'ambito della virtù della fede, nella Madre Fondatrice risplende la centralità della preghiera e del culto al SS. Sacramento.

La nota peculiare della sua fede fu certamente l'amore per Gesù Sacramentato,

all'interno del quale si scorge la centralità e l'eccezionalità della sua carità verso Dio. Tale tensione affondava le sue radici fin nell'età della fanciullezza e si propagò e sviluppò nel prosieguo della sua esistenza, superando grandi difficoltà.

L'amore che ardeva nella Madre Fondatrice per Gesù Sacramentato la indusse a desiderare che i luoghi in cui percepiva più viva la sua presenza fossero resi sempre più belli.

La carità verso Dio fu eroica, per il costante tenore della sua vita spirituale e tendente alla maggiore gloria di Dio.

Lei fu sempre osservante dei precetti della Chiesa.

Fu sempre attenta a impedire il peccato, e la fondazione del suo Istituto, diretto all'adorazione perpetua del SS. Sacramento e, in un secondo tempo, al confezionamento delle specie sacramentali, che erano più esposte all'adulterazione da parte di operatori privi di ogni scrupolo, ne costituiva la prova più significativa.

I suoi discorsi abituali tendevano sempre a eccitare nei cuori altrui l'amore di Dio, anche attraverso l'istruzione catechistica.

L'amore per Dio era rappresentato anche dall'amore per la Vergine: attraverso l'amore per la Madonna la Madre Fondatrice giungeva al cuore del Figlio, in un cammino di conformità sempre più radicale al Vangelo, che divenne la sua carta d'identità e l'unico metro di valutazione, insieme alla guida della Chiesa, per comprendere la volontà di Dio e, conseguentemente, dirigere la sua azione di ogni giorno.

La vita della Madre Fondatrice fu tutta tesa alla gloria di Dio: ella avvertiva che l'impegno per lo zelo della casa di Dio era un modo per esprimere, in modo assolutamente inadeguato, il proprio ringraziamento al Signore per i tanti doni ricevuti. L'attenzione al culto divino era rivolta in particolare alle chiese povere, giacché la Madre sapeva che dovunque vi fosse la presenza del SS. Sacramento era necessario che vi venisse approntata una struttura adeguata per la maestà divina. La povertà delle chiese fu un cruccio costante della Madre Fondatrice e si preoccupò, incaricandone le sue suore, a provvedere di ogni mezzo i luoghi sacri abbandonati, perché la gloria del Signore vi risplendesse. Talora fu anche fatta oggetto di qualche critica per questa sua particolare attenzione, venendo accusata di consumare troppe risorse; ma ella, giustamente, facendo sempre prevalere la dimensione celeste, sapeva che il compito suo e quello dell'Istituto era la glorificazione del Signore, recando aiuto a tutte quelle realtà che non erano in grado di farlo.

La Madre Fondatrice considerò questo suo dovere come una missione specifica, un campo di lavoro peculiare e ineludibile, soprattutto perché non vi provvedeva nessuno e lei non poteva consentire che, attraverso l'incuria, potesse essere oltraggiata la maestà del sacramento

eucaristico.

L'amore per Dio, dunque, avvolse la vita della Madre Fondatrice, che, per esso, non esitò a sfidare e a superare le resistenze familiari rispetto alla sua vocazione alla vita religiosa; per esso ella affrontò umiliazioni e calunnie e, ritenendosi fortunata per essere accusata a causa del suo amore per Cristo, ritenne una circostanza felice subire maltrattamenti e diffamazioni, potendo in tal modo mostrare ancora più intimamente la sua conformazione a Gesù. Per suo amore la Madre Fondatrice accettò di fondare un nuovo Istituto, sottoponendosi a gravi preoccupazioni, a continue interferenze rispetto alla contemplazione che ella desiderava più di ogni altra cosa, avendo sempre conservato nel suo animo un anelito monastico.

L'amore per Dio fu la ragione del suo impegno contro la bestemmia, che ella non esitò, con coraggio, a sostenere anche nelle circostanze più difficili e incerte. La bestemmia intesa come offesa a Dio stimolava la sua militanza cristiana e in diverse occasioni - riferiscono i testimoni - non esitò a riprendere con vigore e tenacia chi aveva osato rivolgere parole di scherno e di derisione nei confronti della religione o della Chiesa.

Numerose prove documentarie e testificali dimostrano come la carità verso Dio sia stato il cuore della vita della Madre Fondatrice. Il desiderio di consacrarsi tutta al Signore la pervase tanto che, ancora a Donnalbina, diceva di "non fidarsi" di stare un momento senza andare a visitarlo.

Nella *Regola* invitava le consorelle a «**mantenersi alla presenza di Dio**» facendo spesso, nell'arco della giornata atti di adorazione, ringraziamento e di amore, «in nome di tutte le creature presenti, passate e future». Desiderava che le "monacelle" fossero tante fiamme. Era loro di esempio e sempre la prima a correre in coro. Con in mente solo Dio, formulò il proposito di «offrirgli l'azione con l'intiera consacrazione di se stessa... e con somma dolcezza di spirito». Aggiungeva che a «**a imitazione di Santa Teresa considererà l'anima come un cielo interiore nel quale Gesù Cristo vuole prendere le sue compiacenze per farsi conoscere e per farsi amare**».

Ciò che caratterizzò il matrimonio mistico che ne derivava era una piena intuizione dell'essenza di Dio. Una volta avuta questa esperienza, sembrava alla Madre Fondatrice che la presenza del Signore non l'abbandonasse più e che risiedesse nella parte più intima di se stessa. Sentiva che il Signore voleva essere amato come crocifisso, «**impiegato, abbandonato in croce e abbandonato da tutti**». Per questo la Madre Fondatrice si rassegnò senza riserva a tutto quello che Dio disponeva per lei e abbracciò in pace gli eventi favorevoli e avversi che Dio mandava, lo stato di vita che egli voleva, la salute. Tutte le sue preghiere erano volte a ciò. Aveva a cuore la difesa del suo onore e, sapendolo oltraggiato nel santo nome e nel tabernacolo, faceva di tutto per riparare:

lampade, ostie e vino, decorazioni agli altari, arredi nelle chiese. Il timore di offendere Dio la perseguitava fin dalla giovanissima età, anche se ancora ignorava come potesse accadere. L'amore per il Signore la portava a seguire da vicino tutto ciò che riguardava il suo culto, nella fedeltà assoluta alle sue leggi e alle verità proclamate dalla Chiesa. Lo stesso estremo rispetto per la figura del Pontefice era da vedere come venerazione al Vicario di Cristo in terra. Prometteva di voler fare solo **«il gusto e il piacimento del Signore» e « di non «pensare, né desiderare, né volere, né parlare, né operare se non con Dio, per Dio e in Dio ».**

Poneva il Signore al di sopra di tutto, lo considerava come il solo e sommo suo bene. In effetti la ragione ultima dell'efficacia apostolica della Madre Fondatrice, la radice profonda di tanta fecondità spirituale si trovava nell'intima e costante unione con Dio, della quale erano eloquenti testimonianze le lunghe ore trascorse in preghiera e adorazione davanti al tabernacolo. Neppure il sonno impediva alla religiosa di amare il suo Dio e teneva a non interrompere l'adorazione nelle ore notturne: **«Io dormo, ma il mio cuore veglia»**, poteva dire con la sposa del Cantico dei Cantici.

Non faceva mai se non quello che sapeva essere gradito a Dio. Scriveva che Dio l'aveva creata per la sua gloria e si riprometteva di non avere altra mira che di servirlo, nella donazione assoluta.

La vita della Madre Fondatrice fu anche uno specchio della semplicità, profondità e abbondanza di cuore con cui visse il Vangelo come inveramento dell'amore misericordioso del Padre e del Figlio suo, Gesù. Traduceva in ogni azione e pensiero questa irruzione dell'amore che l'avvolgeva interamente e che poi riesprimeva in un ininterrotto canto di ringraziamento e di lode. Si gettava tra le braccia di Gesù, dal quale si faceva istruire nella sapienza del cuore. Entrava per questa via il rapporto che stabilì con i sacerdoti, visti come strumenti del Signore che lavoravano la sua anima. Si lasciò amare, anche quando le tentazioni contro la fede si susseguivano in lei giorno per giorno e le sembrava che tutto fosse vuoto, menzogna, in un'aridità paragonabile a una oscura notte.

Visse così la sua consacrazione con un atteggiamento evangelico. Era una consacrazione che passava per le mani di Maria. La devozione alla santa Vergine era nella Madre Fondatrice un mezzo privilegiato.

L'amore per Dio risalta quando si pone mente alle condizioni dei tempi in cui visse la Serva di Dio. Il versante tra Otto e Novecento fu certamente uno dei più tormentati e difficili per la fondazione di nuovi Istituti, specialmente di vita contemplativa. Veniva messa in discussione la Chiesa e non solo il suo potere temporale, ma anche i dogmi, la persona e l'infallibilità del Pontefice.

Ma l'intento della Madre Fondatrice era proprio quello riparatore a tali offese, nel

perseguire il progetto di fondazione dell'opera. Le mortificazioni che ricercava erano sempre volte a tale scopo espiatorio, come si legge nella dichiarazione rilasciata dal nipote Benedetto Notari (I teste):

«Fu la Serva di Dio ripiena di amore divino, tanto dimostra la sua vita illibata, non avendo mai udito che si fosse notato in lei un positivo difetto, anzi avendo ella mostrato costantemente un candore di animo e una esemplarità di vita veramente edificante. Ella visse in continua unione con Dio e in perfetta uniformità al divino volere. Era in lei familiare l'esercizio della meditazione e della preghiera, e questo consigliava e insinuava sempre anche agli altri. Ella viveva solo per Dio, e però io ho notato più volte che ella si trovava a disagio, quando per ragione di ufficio e per necessità di cose era costretta a occuparsi di cose mondane. E ciò ho notato appunto perché a me occorreva spesso di trattenermi con lei di cose di amministrazione avendomene ella incaricato di proposito, quindi i suoi discorsi e le sue aspirazioni erano unicamente per Dio. Lo stesso amore divino le faceva sentire il bisogno di accostarsi quotidianamente alla santa Comunione, che a quanto so non ha lasciata mai per qualsiasi circostanza, e so, che quando doveva partire per viaggio di buon'ora, ella pregava umilmente il sacerdote di celebrare molto per tempo, per non perdere la santa Comunione. Per amore di Dio Ella ha amato i disprezzi e le contraddizioni e le sopportò con eroica rassegnazione; piena come era di amore di Dio, seppe pigliare occasione da tutto per insinuare ad accendere negli altri l'amore di Dio. Sentì sempre orrore per l'offesa di Dio e fece sempre quanto poteva per impedirla e ripararla. In proposito ricordo che ogni qualvolta udiva qualche bestemmia, o veniva a conoscenza di qualche fatto offensivo verso Dio o la religione, ella ricorreva a digiuni o macerazioni del suo corpo in riparazione dell'offesa di Dio, e talvolta ha imposto simili atti di riparazione alle sue suore».

L'amore all'Eucaristia pervase tutta la vita della Madre Fondatrice anche nei minimi particolari. Non lasciava infatti cadere nessun discorso senza un accenno al SS. Sacramento, come rilevava suor Maria Veronica del Sacro Volto Peschechera (V teste).

Nessun attimo di tempo le sfuggiva senza aver ricordato l'amore di Gesù per l'umanità, che aveva voluto rimanere in mezzo agli uomini sotto le specie eucaristiche. Visse alla presenza di Dio e lo ricordava anche alle consorelle, quando le esortava al raccoglimento nella preghiera e nel cantare le lodi al Padre. Sullo spirito di preghiera espresso dalla religiosa al cospetto del Signore si sofferma suor Maria Buonfiglio del Calvario Samo (VI teste).

La fede della Madre Fondatrice fu incrollabile. Niente e nessuno la distolse dall'occuparsi del nuovo Istituto, perché aveva ricevuto da Dio il mandato di fondarlo. Ancora, la volontà poggiava solo sulla volontà di Dio come testimoniava suor Maria del Sacro Costato Kalim (XII

teste).

Dal desiderio di rimanere e adempiere la volontà di Dio, partiva la spinta a correre con gioia all'adorazione eucaristica, appena gli impegni glielo permettevano e soprattutto di notte. Se ne stava nel grande silenzio e nella concentrazione dell'anima, piena di amore, fiducia e fedeltà. In tal modo esercitava un notevole fascino su tante giovani che volevano consacrarsi al Signore. Trasmetteva l'amore per Dio, eppure lo stile di vita che proponeva non era tra i più facili, come rileva anche suor Margherita Maria del Sacro Cuore D'Amato (XIV teste):

« La Serva di Dio fu ardentemente ripiena di amore verso Dio. Non ho mai veduto, udito o letto che ella in tutto il corso della vita abbia commesso peccato mortale o veniale deliberato. Fu sempre uniformata alla volontà di Dio, e ciò appariva dai fatti e dagli incidenti dolorosi che le capitavano, in quanto che mai si dispiaceva; mai emetteva lamento, quando questi fatti le occorrevano. Poi, tale uniformità traspariva dai suoi discorsi; spesso ripeteva: *Sit nomen Domini benedictum*. A noi inculcava di fare sempre la volontà di Dio, nelle cose prospere, sia nelle cose avverse; diceva che bisognava farsi la volontà di Dio perché quello che oggi per noi è una sofferenza, facendosi la volontà di Dio, domani formerà la nostra corona. E noi conserviamo in iscritto tanti bei pensieri della Serva di Dio circa la uniformità alla volontà del Signore [...]. Ella si studiò in ogni maniera di trasfondere negli altri l'amore verso Dio; e ho appreso dalla stessa Serva di Dio che ella stando in casa paterna procurava di tenere discorsi sia alle persone di servizio, sia agli operai della fabbrica del padre, che avevano lo scopo d'infondere in essi l'amore verso il Signore; e una volta noi in comunità dicendo a lei che la fondazione dell'Istituto avrebbe fatto amare Dio da tante anime rispondeva: "Ho fatto troppo poco per Nostro Signore; avrei voluto fare molto di più e sarei stata disposta farmi tagliare il corpo a pezzi, versando tutto il mio sangue » .

La Madre Fondatrice, dunque, camminava con Dio. Palpitava nella sua spiritualità una relazione fra Dio e lei, gravida di tenerezza, per cui Dio le comunicava confidenzialmente i suoi progetti, dichiarando di avere per lei un piano di predilezione.

Il carisma della Madre Fondatrice tuttavia non si esaurì in una dimensione esclusiva ed ebbe una forte dimensione ecclesiale, fiorendo nella Chiesa, arricchendola e spronandola verso quel culto eucaristico, che ebbe il suo sviluppo a partire dalla metà del secolo XIX con san Pietro Giuliano Eymard, con i congressi eucaristici e la comunione frequente.

C'era uno stuolo di santi innamorati dell'Eucaristia, alcuni dei quali, al solo avvicinarsi all'ostia consacrata, andavano in estasi, come San Pasquale Baylon e Santa Gemma Galgani. Era fortemente sentita la necessità di riportare Cristo nel centro urbano, per le strade e per le piazze e sempre più nelle chiese e negli oratori per l'adorazione nel tabernacolo.

La Madre Fondatrice partecipò a pieno titolo a questo rinnovamento della pietà eucaristica. Interessante da questo punto di vista quanto affermato dal sacerdote Saverio Losavio (XXVII teste):

«So che in tutta la sua vita ebbe sempre l'unione a Dio, ed il suo cuore attaccato a lui. Non concepiva come la creatura potesse attaccarsi a un'altra creatura; non sapeva parlare di altro se non di Dio; e i suoi discorsi, anche quelli che sembravano fatti per ricreazione, erano sempre conditi dell'amore di Dio».

Nell'impegno di amare e far amare Dio, la Madre Fondatrice non temette l'insuccesso, la derisione, le difficoltà economiche, perché la fiducia in Dio era senza limiti, come attesta Giuseppina Sgobba (XXXV teste):

«Amava Dio in modo speciale Gesù Sacramentato, la Passione e la Madonna; e quando ci esortava a soffrire le nostre tribolazioni familiari, ci metteva innanzi la Passione di Gesù. Nelle nostre sventure familiari noi abbiamo avuto tutto l'appoggio della Madre e grande appoggio spirituale e temporale. Nei dispiaceri che riceveva non solo perdonava, ma rimaneva inalterata nell'animo suo. Mi consta che la Madre compiva molte opere di carità, e molte anche importanti, e non solo in ordine al temporale, ma specialmente in ordine allo spirito».

La Madre Fondatrice, dunque, fu un'innamorata, un'anima che non si accontentava delle mezze misure, voleva l'Assoluto, lo cercava, lo trovava e, una volta trovato, l'annunciava agli altri, per renderli partecipi dell'immensa gioia che ella stessa provava. Interessante quanto depresso al proposito da suor Maria Celeste del Divino Amore Parisi (XXXVIII teste):

«Sentiva potentemente l'amore a Dio e lo infondeva in noi tutte con attrattive speciali. La si vedeva sempre in preghiera e assorta in Dio; pregava continuamente e non sapeva staccarsi da Gesù Sacramentato; e quando la si cercava la si trovava in chiesa, specie la notte, si tratteneva in visite fino alle due, e tante volte le ho fatta io compagnia.

Essa non aveva idea di peccati e si spaventava a solo sentirne il nome. Diceva: "Peccati? Mai sia! Imperfezioni sì... Nelle religiose non ci debbono essere peccati, imperfezioni sì...". Amava assai Gesù Cristo; e l'ho vista piangere, perché si dispiaceva di non saperlo amare di più. Si affliggeva anche perché altri non lo amavano. In tutta la sua vita e in ogni incontro fu sempre uniformata alla volontà di Dio. Diceva sempre a noi: "Siete senza fede!... Lasciate fare al Signore, mettamoci nelle mani di Dio". Si offriva sempre al Signore ed era contenta in tutto ciò che disponeva il Signore. Nei disprezzi e nelle contrarietà l'ho vista sempre rassegnata. Si doleva delle offese che si fanno al Signore e faceva riparazioni e ciò inculcava anche agli altri e

piangeva per le offese che si fanno a Dio».

Anche tra le testimonianze prelieve raccolte nel 1977, si legge l'amore della Serva di Dio per il Signore, ad esempio nella dichiarazione di suor Maria Beniamina del Cuore di Gesù Gallo (II teste):

«Eravamo dirette una decina di suore, insieme alla Madre, alla nostra casa di Conversano, in occasione della sua apertura. Mentre si saliva sul treno, vedemmo un gruppo di studenti, alcuni di essi, appena ci scorsero, esclamarono a gran voce: “Povera gioventù!”. La madre, udita tale espressione, in fretta ci fece prendere posto in tre scompartimenti attigui per essere tutte vicine. Gli stessi studenti, montati sul nostro medesimo vagone, avrebbero voluto sedersi, avendo viaggiato l'intera notte ma, visto che i posti erano stati occupati da noi, proferirono una bestemmia. Immediatamente la Madre scattò in piedi e, animata da santo zelo, ci chiamò pronunciando ad alta voce tali parole: “Figlie, prostriamoci nell'invocare la misericordia dell'Altissimo e benediciamo il suo santo nome”.

Gli studenti rimasero attoniti, non prevedendo un sì grande coraggio in una donna apparentemente debole e, umiliati e confusi, si ritirarono. Ritornarono dopo circa un'ora chiedendo rispettosamente alla Madre se avesse da dar loro qualcosa da mangiare.

La Madre rispose alla richiesta con grande dolcezza, offrendo quel che di buono aveva preparato per noi quale rifocillamento durante il tragitto.

I giovani, ancor maggiormente edificati dal comportamento di colei che, poco prima, avevano considerato un'inetta, pronta a sopportare in silenzio un'ingiuria verso Dio, chiesero scusa aggiungendo di pregare per loro».

La teste LIX, suor Veronica Jane Salarde, si dice certa che **«le sarebbe stato tutto impossibile se non avesse avuto e dato il primato all'amore verso Dio e il prossimo» .**

LA CARITÀ VERSO IL PROSSIMO

La carità verso il prossimo della Madre Fondatrice si manifestò, in primo luogo, in concrete attività di soccorso verso i più poveri e bisognosi effettuate nelle diverse fasi della sua vita e con particolare intensità negli anni della maturità, nello stile di comunione delle relazioni interpersonali quale fondatrice e consorella, caratterizzato dalla semplicità, dalla profondità, dalla disponibilità, dalla premura, dalla tenerezza, e dalla tensione della preghiera per la conversione dei peccatori.

La carità verso il prossimo esercitata dalla Madre Fondatrice assunse, dunque, varie

forme. Innanzitutto ella incarnò la carità invisibile: quella che esercitò mediante la preghiera, la mortificazione, le sofferenze offerte al Signore, il silenzio stesso, in favore del prossimo. Ella combattè, con la stessa energia con cui ne incarnò i valori positivi, il peccato contro la carità verso il prossimo, che si esplicitava nell'individualismo, dal quale deriva l'egocentrismo che rendeva gli uomini totalmente indifferenti al prossimo. Combattè analogamente lo scandalo, ritenendolo la pietra in cui si urta, l'occasione del peccato contro tutte le virtù cristiane. Contrastò con i suoi mezzi, la persuasione e l'esempio, la disunione e la discordia, ritenendole responsabili del rinnegamento dell'unità intima della società.

Una profonda e intensa manifestazione della carità verso il prossimo della Madre Fondatrice, una volta fondato l'Istituto, si ebbe nella cura che ella volle prendersi delle sue consorelle. Non fu solo ammirevole filantropia quella messa in atto da lei; fu vero *agape*, amore fraterno nel nome e sull'esempio del Signore, come evidenzia la centralità della preghiera, la riservatezza, la gratuità totale del dono dell'accoglienza. Da questo specifico punto di vista, la Serva di Dio, che esercitava la carità nel nascondimento, fu soggetta a critiche, che le rinfacciavano la scarsa cura della salute e del benessere delle suore, che - a detta dei detrattori - ella costringeva a duri turni di lavoro nel confezionamento delle ostie nelle varie officine eucaristiche fondate in diverse case. In realtà, tanto le indagini delle autorità ecclesiastiche, opportunamente effettuate per verificare l'attendibilità degli addebiti, quanto le deposizioni giurate di molte suore, ascoltate quali testimoni nel processo di canonizzazione, riferiscono la grande maternità e la tenerezza della Serva di Dio verso le sue consorelle, ribaltando completamente le accuse.

La carità verso il prossimo si manifestava nella preghiera, nelle continue benedizioni, nella cura delle inferme, che volentieri dispensava da alcuni obblighi della vita comunitaria perché potessero curarsi e guarire. La cura per le inferme e per le consorelle sembra stridere con il rigore che esercitava nei confronti di se stessa, ma in realtà le due manifestazioni erano espressioni diverse di un medesimo dinamismo, coniugato sul verbo della carità. Infatti, la mortificazione dei sensi era non solo effettuata per esercitare la vigilanza su se stessa, ma anche con valore redentivo per le inadempienze delle sue consorelle in relazione alla vita comunitaria e agli obblighi stabiliti nelle *Costituzioni*.

La ricchezza della virtù della carità verso il prossimo, connessa con la giustizia, spinse la Venerabile Madre a rifuggire le affezioni particolari.

La virtù della carità verso il prossimo è unanimemente affermata dai testimoni del processo, ma emerge chiaramente anche nella *Biographia ex documentis*: ella esercitò la carità verso il prossimo fin dall'infanzia con i servizi umili svolti nei diversi educandati in cui visse, nella casa paterna e nel suo paese natale quando vi ritornò nella prima adolescenza, nella giovinezza

quando fece le prime sperimentazioni di vita religiosa, con le persone incontrate durante il tempo in cui visse nello stato di “monaca di casa”, nella fondazione e nella guida dell’Istituto religioso delle Suore Crocifisse Adoratrici di Gesù Sacramentato, nelle varie realtà territoriali dov’erano presenti le case religiose. Eccezionale fu anche l’acuto senso di carità che ella mostrò nei confronti dei sacerdoti poveri: ella non esitò ad aiutare, con ogni mezzo possibile e lecito, i giovani a coltivare la propria vocazione e i sacerdoti a esercitare il proprio ministero, cercando di non far mai venire in meno la loro dignità a causa delle loro condizioni di indigenza. Molto interessante anche la carità mostrata nei confronti dei figli dei carcerati, quando ella si propose di aiutare il Beato Bartolo Longo in un momento particolarmente difficile delle sue iniziative in Valle di Pompei.

In tutte queste circostanze la Madre fu sempre mossa **dall’agape**, alimentata dalla tensione per le cose del cielo: amando intensamente Dio, ella considerò irrinunciabile l’impegno in prima persona per far sì che i poveri potessero avere : condizioni di vita dignitose, tenendo conto di un contesto storico molto avverso alla Chiesa, che impediva che le tradizionali strutture ecclesiastiche potessero continuare a svolgere il loro ministero assistenziale. La carità verso il prossimo, in questa direzione, ebbe anche una fisionomia di grande creatività e di intelligenza costruttiva. giacché, nonostante le difficoltà, ella contribuì, sulla scorta di altri Santi, Beati e Servi di Dio, a creare una rete diffusa e capillare nel Napoletano e nel Mezzogiorno, capace di combattere con le armi della solidarietà, della fratellanza, della tenerezza, della misericordia, dell’accoglienza e dell’amore gli innumerevoli poveri e le varie forme di povertà che il falso progresso del razionalismo e le illusorie promesse del materialismo stavano creando, provocando una sempre più ingiusta distribuzione delle risorse economiche nell’antico territorio del Regno delle Due Sicilie.

Tra le forme di carità più importanti messe in atto dalla Madre Fondatrice risalta quella dei cosiddetti “poveri vergognosi”, vale a dire di quelle persone che erano cadute in povertà da un’antica posizione di prestigio nella società e che provavano l’imbarazzo di chiedere un aiuto necessario. La Madre Fondatrice, guidata dalla preghiera e da un profondo senso di discernimento, seppe individuare e aiutare anche questa categoria di poveri, che, forse più degli altri, avvertiva la disperazione di una condizione di vita del tutto impreveduta e difficile da gestire.

La Madre Fondatrice, dunque, mostrò costantemente una tenera compassione per i bisogni corporali. La sua carità e la sua giustizia, l’equilibrio e la prudenza, con cui soccorreva i poveri, fecero sì che molte famiglie benestanti, sapendo il buon uso che ella ne faceva, le largivano larghi soccorsi: in questi aiuti ella individuò l’azione della divina Provvidenza, rendendo grazie al Signore e esprimendo la sua gratitudine per le meraviglie che operava attraverso di lei. In questa direzione ella fu anche larga di consigli e di insegnamenti per le sue consorelle, cercando di mostrare loro come privarsi del proprio non costituiva, nell’ottica cristiana, un imprudente uso delle

ricchezze terrene, ma rappresentava quasi una caparra per attirare nei confronti dell'Istituto la benevolenza celeste, anche sul piano materiale. I fatti, con la solidità e la durata delle case da lei aperte, le diedero certamente ragione.

Nella carità verso il prossimo, come si è detto, rientra anche quella spirituale: essa segue vie più nascoste, meno evidenti all'osservazione esterna, ma non per questo essa fu meno importante. Tra gli obiettivi che la Madre Fondatrice si pose vi fu al primo posto quello di aiutare la maturazione e il perfezionamento della vita interiore delle persone che si erano affidate al suo governo. Vi rientrano a pieno titolo le donne, che entrarono a far parte dell'Istituto delle Suore Crocifisse Adoratrici di Gesù Sacramentato. La forma più importante di carità nei loro confronti fu quella di aiutarle a penetrare sempre più profondamente nel mistero di Cristo, fino a raggiungere le vette dell'eccellenza.

In questa direzione la Madre Fondatrice fu benedetta e, con la grazia di Dio e con il suo impegno, contribuì a far maturare la personalità umana e religiosa di Maria Grazia Tarallo, in religione suor Maria della Passione, dichiarata Beata da Benedetto XVI nel 2006. Di questo forma di carità del tutto speciale della Madre Fondatrice si dice ampiamente nel corso della *Biographia ex documentis*.

Fondando sulla fede nell'amore del Padre la vita e ogni certezza, la Madre Fondatrice divenne capace di potersi donare senza misura, senza ripiegamenti verso di sé. Ella amò nel modo e nella misura con cui il Padre in Cristo ha amato il mondo: gratuitamente e illimitatamente.

Non viveva in un'unione di amore solo con le consorelle. Se fosse stato così la sua capienza sarebbe stata limitata, non sarebbe stata una carità universale come la carità tende a essere.

Ancora giovanissima, era capace di perdonare coloro che la maltrattavano. Amava gli apostati dalla Chiesa, i missionari, i peccatori. Aveva a cuore la propria salvezza ma anche quella degli altri: è per questo che senza esitazione corse al capezzale di quello zio che le aveva procurato non poche sofferenze e amarezze, per pregare per la sua anima.

Come missionaria desiderò evangelizzare con efficacia le popolazioni del Mezzogiorno, specialmente quelle più abbandonate e più sprovviste di aiuti spirituali, con l'apertura di nuove case, che vedeva sempre come espressione della volontà del Signore. Sapeva farsi benefattrice sia in casa, accogliendo postulanti anche senza dote, sia fuori ascoltando e andando incontro alle più svariate richieste di aiuto.

Sapeva compatire, capire e perdonare. Proprio il desiderio di essere non solo una "maestra", ma anche una "testimone" e la convinzione che soltanto il mettersi in gioco rendeva autorevoli e autentiche le parole, la spinsero a seguire le figlie per dividerne fatiche e sofferenze. A stretto contatto, poi, con le famiglie che avevano cari in guerra, sbocciava in lei uno straordinario

sensu di condivisione che soltanto l'esperienza della sofferenza poteva far nascere e temprare. A chi doveva partire per la guerra, ai soldati feriti, sapeva rivelare il volto paterno di un Dio che patisce insieme ai suoi figli, prendendosi cura di loro anche nell'ora dell'apparente abbandono.

Questa sua maternità sapeva suscitare confidenza, tenerezza, pace.

Peraltro, passando attraverso le esperienze di dolore fisico e spirituale, si acuì in lei, che ancora giovanissima amava prestare servizi alle inferme nel convento di Donnalbina, la sollecitudine per tutti coloro che soffrono.

Una vera spiritualità eucaristica, quale era la sua, accettava la fatica del servizio meno gratificante, cercando di portare Cristo, attraverso la carità, anche nelle situazioni umane più degradate. Sapeva guardare al volto del fratello e del povero, con una generosità che non conosceva limiti, attirandosi anche qualche avversione in chi non comprendeva la radicalità evangelica che l'animava. E i poveri accorrevano a lei. Ella stessa scrisse nell'*Autobiografia* che fin da giovanissima il solo pensiero che la preoccupava era quello di aiutare i poveri, considerando in loro la persona di Nostro Signore.

La carità fu una costante della sua vita. Quando era triste perché tolta dal convento, trovava sollievo nel fare un'elemosina a un povero storpio. Dava tutto quello che aveva in elemosina, privandosi del suo cibo e della sua biancheria. Si prendeva cura delle consorelle malate. Desiderava che la superiora «**si faccia inferma colle inferme**», correggendo con carità e vigilando particolarmente. Nella scelta preferenziale per i poveri, però, non trascurò chi era più abbiente, dal momento che "ultimo" era chiunque si trovasse in pericolo di perdersi o per povertà materiale o per povertà spirituale e intellettuale.

La sua era una maternità che si traduceva in ospitalità e in presenza fattiva, ma anche nel rispettoso riserbo. Scriveva nella *Regola* che chi entrava in Istituto doveva considerare le altre religiose come «**care amate sorelle**» senza fare alcuna distinzione e senza badare a quanto facesse la consorella, offrendo tutto al Signore. Vicina al trapasso, lasciava preziosi insegnamenti spirituali alle figlie, che amava, esortazioni all'amore e alla concordia, alla fedeltà alla *Regola* e ai carismi dell'Istituto.

Nel suo modo di fare non c'era niente di burocratico, di freddo, di automatico. Tutto doveva essere umano, sensibile, vero, sperimentato, sofferto e motivato dai sentimenti più grandi, più belli, più generosi: la simpatia umana, la generosità, il sacrificio, il dolore nobilitato.

L'attività caritativa scaturiva dalla sua fedeltà nel compimento dei doveri del suo stato, nel sentire e vivere il rinnovamento sull'altare della passione e della morte redentrice di Gesù Cristo.

La Madre Fondatrice sapeva, in virtù del suo ruolo di fondatrice e Superiora Generale,

che doveva essere un modello per le consorelle. Anche per questo era generosissima e non si risparmiava mai, né di giorno né di notte per venire incontro a qualsiasi necessità o richiesta, proveniente dalle comunità o da fuori, come si legge nelle deposizioni di Benedetto Notari (I teste), di suor Maria Veronica del Sacro Volto Peschechera (V teste), di suor Maria Buonfiglio del Calvario Samo (VI teste), di Clara Lombardi (X teste), di suor Maria del Sacro Costato Kalim (XII teste), di suor Margherita Maria del Sacro Cuore D'Amato (XIV teste), di suor Maria Cleofe Orlando (XXIII teste), di suor Maria Beniamina del Sacro Cuore Gallo (XXV teste), di suor Maria Eulalia del Cuore di Gesù Martusciello (XXVI teste). Interessante quanto affermato dal sacerdote Saverio Losavio (XXVII teste):

«Ardente era in lei l'amore del prossimo, specie per la conversione di quelli che conosceva peccatori. Faceva abbondanti elemosine. E noto che essa ricevette nel suo Istituto moltissime religiose gratuitamente, senza dote e senza roba, e, quando le si faceva notare che l'Istituto sarebbe andato in rovina, lei rispondeva che c'era la Provvidenza di Dio che suppliva a queste deficienze, e che bastava che le monache avessero amato Dio per non venir mai meno il necessario. Amò teneramente la conversione dei peccatori, e a questo scopo si flagellava: e ciò specialmente faceva quando si trattava di sacerdoti».

L'amore del Padre verso Gesù e di Gesù verso di lei doveva diventare diffusivo, ramificandosi pienamente nella reciprocità comunitaria. E opportuno leggere a questo proposito quanto detto da don Pasquale Antonelli (XXXVII teste):

«Amò sempre il prossimo: bambina e giovanetta prendeva anche di nascosto dai parenti, ciò che vi era di meglio nella dispensa e lo dava ai poveri, per i quali ebbe un affetto specialissimo. I parenti non potevano farle mai portare addosso oggetti preziosi perché tutto dava ai poveri. Era costretta nella casa paterna a ricevere i poveri alla porta; ma si scusava dicendo che lo faceva per imposizione dei parenti, mentre il luogo conveniente per loro sarebbe stato il salotto.

Da religiosa e da Superiora Generale ebbe sempre carità per tutti, e quando avvenne il terremoto nelle Calabrie nel 1908, dando retta soltanto al cuore, raccolse nella casa di San Giorgio un numero considerevole di profughe, nonostante che i mezzi di cui disponeva bastassero appena per l'Istituto. Soccorse anche altre persone, alcune volte conoscendone i bisogni soprannaturalmente, come avvenne a un signore che si trovava a Roma nel medesimo tram con lei, e che ella soccorse, senza che le avesse chiesto nulla; il signore la ringraziò e le disse che veramente si trovava nella più grande indigenza!...

Ha sovvenuto altre volte anche persone nobili e facoltose decadute e divenute bisognose e

anche Vescovi, che ne avevano bisogno.

Pregava sempre per la salvezza delle anime e per la conversione dei peccatori ed ebbe la consolazione di convertire, ella stessa, quello zio paterno, di cui sopra abbiamo parlato, in punto di morte, facendogli ricevere i SS. Sacramenti e vedendolo morire nella più grande rassegnazione e dopo averle chiesto più volte perdono dei suoi maltrattamenti e opposizione ».

Fu l'amore a dare fecondità e stabilità a tutte le sue iniziative, ad animare globalmente e in dettaglio tutta la sua attività.

Scorrendo le pagine che riportano le deposizioni rilasciate nel corso del Processo rogatorio di Nocera dei Pagani, è opportuno soffermarci su quella di suor Maria Tecla Pastore (XLII teste):

«La carità di Dio di cui era piena si riverberava sul prossimo sia spiritualmente che materialmente e perciò ella istruiva gli ignoranti, riprendeva i peccatori, zelava la salvezza delle anime e soprattutto inculcava alle sue figliuole l'insegnamento del catechismo. Oltre a ciò ogni mese promoveva la Comunione generale, e allora era una festa, e la Serva di Dio dava caffè e dolci specialmente alle fanciulle. Per amore di Dio ella soccorreva il prossimo nelle miserie corporali e dava a sollievo dell'indigenza tutto quanto poteva in vestimenti e danaro. Nessuna occasione si faceva sfuggire per poter fare la gloria di Dio e il bene del prossimo, onde è che quando viaggiava o in treno o in tram o in carrozza, soleva con l'esempio e con le parole richiamare le anime all'amore e al rispetto di Dio. Una volta viaggiando in treno, avendo un cotale proferita un'orrenda bestemmia, lei lo riprese fortemente e si rinzolò tanto da cacciarlo fuori dallo scompartimento, poi si inginocchiò e recitò le lodi al nome di Dio».

La perfezione della carità verso il prossimo fu possibile grazie al radicamento nell'amore di Dio, come affermato anche da suor Maria della Sacra Sindone Topo (XLVII teste):

«La carità di Dio si manifestava in lei colla carità verso il prossimo, poiché prodigava consigli e sovveniva, come meglio poteva, le persone angustiate o indigenti. Ai malati mandava denari; sovveniva le famiglie che erano ridotte alla miseria; aveva particolare attenzione per le persone scadute dallo stato primiero e quindi vergognose; accoglieva tra le sue figliuole anche quelle che non avevano alcun mezzo di fortuna, e quando le suore si lagnavano di tali ammissioni ella soleva rispondere: "Iddio le manda, e io le accetto; egli ci ha da pensare!".

Non ebbe rancore, né odio, né mala volontà verso chi la disprezzo o ne disse male. Ricordo che una suora diceva molto male della Madre, e che questa, appena saputo, si partì da San Giorgio a Cremano, andò nella casa dove si trovava quella suora, le perdonò la sua

maldicenza e le portò la pazienza rossa. Alcune persone, anche del clero, dicevano male della Serva di Dio, ma questa, anziché adontarsene, ne gioiva, e perdonava di gran cuore. Un sacerdote in modo particolare la perseguitò sino a ricorrere alla Sacra Congregazione; ma, caduto infermo, confessò di aver detto tutto il male possibile della Serva di Dio e richiese di essere perdonato, ciò che la Serva di Dio fece ben volentieri».

Belle testimonianze per evidenziare il grado della virtù della carità vissuta dalla Madre Fondatrice sono, tra quelle raccolte nel 1977, quella di suor Sempliciana Fonte (IV testimone) e di suor Beniamina del Cuore di Gesù Gallo (VII testimone).

Interessante, infine, quanto detto da suor Basilisa Jaganas (LX teste):

«La Serva di Dio ha esercitato con abnegazione l'amore verso i poveri. Aveva grande carità verso Dio e verso i più bisognosi ai quali dava quanto poteva, cosa che già da piccola faceva in casa sua».

Una Donna davvero che ha accolto il dono di Dio nella propria vita rispondendo alla sua chiamata. Si dava totalmente conformandosi al suo Sposo. La sua vita è stata una continua donazione per Dio e per tutti coloro che le stavano vicino. L'Apostolo Pietro nella sua lettera scrive alle donne sante: "Il vostro ornamento non sia quello esteriore - capelli intrecciati, collane d'oro, sfoggio di vestiti, cercate piuttosto di adornare l'interno del vostro cuore con un'anima incorruttibile piena di mitezza e di pace: ecco ciò che è prezioso davanti a Dio. Così una volta si ornavano le sante donne che speravano in Dio"(1Pt 3,3-5), e proprio ciò che visse la Madre Fondatrice, il suo abito sono le virtù e si ornava delle opere buone e dal suo cuore irradiava quella luce che è Cristo. Accennato all'inizio di questo lavoro che queste virtù eroicamente vissute dalla Venerabile Madre sono attribuite durante la sua vita, anche nella morte e fino oggi... La Madre vive in mezzo a noi e vuole che portassimo lo stesso "abito" in questo nostro tempo. La Madre Fondatrice ci accompagna attraverso il vivere le virtù teologali in modo veramente nobile nel suo esempio.

2.3. ATTUALITÀ: VIVERE OGGI LA FEDE, LA SPERANZA E LA CARITÀ

CON MADRE MARIA PIA

Fede, speranza e carità: queste sono le tre cose che restano. E la Madre Fondatrice invita innanzitutto noi sue figlie di viverle fedelmente come risposta alla nostra chiamata battesimale e tanto più come risposta alla nostra vita consacrata. Queste tre virtù fondamentali

corrispondono appunto alle tre Consigli Evangelici che noi consacrati viviamo e promettiamo pubblicamente come segno della nostra appartenenza a Cristo nostro Modello e Sposo. Le tre Virtù Teologiche dunque non sono estranee alla sequela di Gesù, anzi, aiutano ogni battezzato, ogni credente, ogni fedele e ogni consacrato a vivere in pienezza la propria chiamata verso la santità, verso la perfezione. Madre Maria Pia ha vissuto nel suo tempo queste virtù come espressione del suo riconoscimento riverenziale della presenza di Dio nella sua vita. Dio per lei era centro della sua esistenza, e proprio di questa ragione è riuscita nel dare tutta se stessa per raggiungere la profondità che è Dio stesso. Si tendeva sempre di orientarsi verso il bene, verso lo sforzo di resistere il male, verso la purificazione del cuore per vivere nella grazia divina. Non esiste una scadenza per operare il bene, per germinare bontà e per seminare benevolenza. La Virtù è l'arma che tiene lontano il virus della cattiveria che vuol prendere dimora in questo fragile e vulnerabile mondo. Dobbiamo voler vivere. Dobbiamo amare la vita e dobbiamo vivere l'Amore come Madre Maria Pia.

VIVERE IL CREDO!

Dobbiamo risvegliare la memoria del nostro Battesimo. Siamo chiamati a vivere il nostro Battesimo ogni giorno, come realtà attuale nella nostra esistenza. Se riusciamo a seguire Gesù e a rimanere nella Chiesa, pur con i nostri limiti, con le nostre fragilità e i nostri peccati, è proprio per il Sacramento nel quale siamo diventati nuove creature e siamo stati rivestiti di Cristo. È in forza del Battesimo, infatti, che, liberati dal peccato originale, siamo innestati nella relazione di Gesù con Dio Padre; che siamo portatori di una speranza nuova, perché il Battesimo ci dà questa speranza nuova: la speranza di andare sulla strada della salvezza, tutta la vita. E questa speranza niente e nessuno può spegnere, perché la speranza non delude. Madre Pia ha vissuto il suo battesimo come dono puro dal Signore e si è lasciata riempire dallo Spirito perché possa sempre aderire la volontà di Dio nella sua piccola vita.

TRASMETTERE LA FEDE

Madre Maria Pia ha ricevuto la sua fede dai suoi genitori. Nata in una famiglia cattolica, cresciuta con un'educazione cristiana e nutrita da uno stile di preghiera e amore forte a Gesù Sacramentato come spiritualità del suo tempo. A lei è stata trasmessa la fede attraverso nomi, persone, luogo e evento...

“Trasmettere la fede” non vuol dire “fare proselitismo”, “cercare gente che appoggi questa squadra di calcio” o “questo centro culturale”, ma testimoniare con amore. Lo ha detto Papa Francesco, nella sua omelia della messa celebrata a Santa Marta il 3 maggio 2018, in cui ha spiegato che “la fede non è soltanto la recita del **‘Credo’**, ma si esprime in esso. Trasmettere la fede non è dare informazioni, ma fondare un cuore, fondare un cuore nella fede in Gesù Cristo. “Trasmettere la fede non si può fare meccanicamente: ‘Ma, prendi questo libretto, studialo e poi ti battezzo’. **No!**. È un altro il cammino per trasmettere la fede: trasmettere quello che noi abbiamo ricevuto. E questa è la sfida di un cristiano: essere fecondo nella trasmissione della fede. E anche è la sfida della Chiesa: essere madre feconda, partorire dei figli nella fede”.

“Trasmettere la fede non è fare proselitismo, è un'altra cosa, è più grande ancora”, ha spiegato ancora Francesco: “Non è cercare gente che appoggi questa squadra di calcio, questo club, questo centro culturale; questo sta bene ma per la fede non va il proselitismo. Dice Papa Emerito Benedetto XVI: ‘La Chiesa cresce non per proselitismo ma per attrazione’. La fede si trasmette, ma per attrazione, cioè per testimonianza”. Testimoniare nella vita di tutti i giorni quello in cui si crede ci rende giusti “agli occhi di Dio”, suscitando curiosità in quanti ci circondano, il compito affidato ai credenti: “E la testimonianza provoca curiosità nel cuore dell'altro e quella curiosità la prende lo Spirito Santo e gli va il lavoro dentro. La Chiesa crede per attrazione, cresce per attrazione. E la trasmissione della fede si dà con la testimonianza, fino al martirio.

La Madre Fondatrice era un'educatrice con una speciale sensibilità e competenza, tesa costantemente all'evangelizzazione. Desiderava così suscitare le condizioni di una libera e graduale risposta. Si preoccupava, cioè, di ordinare l'impegno educativo al fine religioso della salvezza.

La Madre Fondatrice appariva chiaramente che era pienamente animata da viva fede teologica: aveva gran cura di istruire gli ignoranti nelle cose della religione. [...] Fattasi suora e fondato l'Istituto nostro, ebbe sempre un pensiero speciale per l'istruzione catechistica ai fanciulli, difatti ella insieme ad altre suore in ogni domenica curava di istruirli e tale bella pratica si continua anche tuttora in tutte le nostre case, meno in questa di San Gregorio Armeno in Napoli, perché casa di clausura, e perché solo da epoca recentissima un numero di nostre suore abitano tale casa unite ad altre suore di altra istituzione già ivi esistenti. Faceva continuamente preghiere per la conversione degli eretici e di quelli che sono fuori il grembo della Chiesa e ha stabilito nelle Regole che a ogni muta delle suore adoratrici si reciti un atto di riparazione in cui emerge chiaramente la preghiera al

Signore per la conversione degli acattolici. Curava ancora di istruire delle persone adulte nel catechismo.

Trasmettere la fede è un impegno di chiunque abbia compreso seriamente il proprio battesimo. Alla base della trasmissione di fede, quindi, c'è la missione ricevuta da Cristo di portare tutte le genti alla conoscenza del Vangelo.

SAPER VOLGERE LO SGUARDO ALL'ALTO

La speranza cristiana, che visse in modo eroico dalla Madre Fondatrice, era per lei rappresentata da Cristo, attendere il quale significava avere fiducia nella realizzazione della sua opera, dapprima quaggiù nell'ombra e nel mistero, quindi nel trionfo totale e definitivo. Per la Madre vivere la speranza cristiana significava tendere la propria vita verso il Signore, perciò ha avuto un sentimento vivissimo della precarietà delle cose di quaggiù, ritenendosi una pellegrina nel mondo, quasi una straniera in viaggio verso la dimora eterna e, alla fine, non ebbe timore di morire affidandosi al Signore. Tutta la vita della Madre Fondatrice, secondo le forme dell'epoca, era una continua tensione al superamento dei limiti della dimensione corporea e terrena e una ricerca assidua e costante dei beni eterni.

Indifesi, deboli e impotenti dobbiamo prepararci alla più difficile impresa: quella di vincere i nostri egoistici desideri. È precisamente da questa «persecuzione di noi stessi» che dipende infine l'esito del nostro combattimento; perché, finché dominerà la nostra volontà egocentrica, non potremmo dire al Signore con cuore puro: «Sia fatta la tua volontà». Se non possiamo sbarazzarci della nostra propria grandezza, non potremmo aprirci alla vera grandezza. Se ci aggrappiamo alla nostra propria libertà, non possiamo aver parte alla vera libertà che è il regno di un unico Volere. Il grande segreto dei santi è questo: non cercare la libertà, e la libertà ci sarà data. La terra non produrrà che cardi e spine, dice la Scrittura. È con il sudore della fronte, con molta fatica, che l'uomo deve coltivarla. Questa terra è l'uomo stesso, la sua natura. I santi Padri consigliano di incominciare con piccole cose; perché, come potremmo spegnere un grande incendio se prima non avremmo imparato a soffocare un fuoco di piccole dimensioni? Se vogliamo essere capaci di resistere ad una passione violenta, secondo Madre Pia, spezza i piccoli desideri. Non credere che si possano separare gli uni dalle altre; essi stanno uniti come gli anelli di una catena o le maglie di una rete.

ORIENTARSI A CRISTO

“Se dunque siete stati risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù dove Cristo è seduto alla destra di Dio.”

« La Madre Fondatrice anelava molto il Paradiso, e per nulla affidandosi ai suoi meriti diceva sempre di confidare nella misericordia del Signore che glielo avrebbe donato, e all'uopo ripeteva spesso quel versetto dell'Inno: “In Te Domine speravi non confundar in aeternum”.

Il pensiero del Paradiso accompagnò la Venerabile Madre fino alla morte; e infatti tra le atroci sofferenze della sua ultima malattia, la si vedeva gioire, e a noi che domandavamo a lei il perché di tale gaudio, diceva: “Sono allegra perché da qui a poco vado ad unirmi a Gesù Cristo!”».

La Madre Fondatrice si distaccò da tutte le cose meno essenziali per raggiungere Cristo, e evitava in tutti i modi gli ostacoli che potrebbero togliere il suo sguardo verso Lui. erano le mortificazioni, le penitenze e digiuni che la aiutavano a sempre essere in continuo contatto con Dio. Sì, dispregiò le cose del mondo, ma senza distaccarsi dal presente, anzi, viveva il momento presente con lo sguardo fisso all'alto, non volando e non distraendosi, credeva intensamente alla “*Provvidenza di Dio*”. La Madre non si è distaccato solamente dalle cose vane del mondo, ma la sua speranza era il venire verso le cose celesti, verso Dio l'Unica ricchezza... e per acquistare questo Bene... era necessario che venivano secondario le cose inutili.

Così è nella nostra vita spirituale. Più ci avviciniamo a Dio, più mettiamo a morte i nostri atteggiamenti egoistici e peccaminosi. I vecchi modelli di vita non possono sopravvivere. Viviamo nel mondo, ma non dobbiamo lasciare che il mondo viva in noi. Quindi “cercate le cose di lassù” e “aspirate alle cose di lassù”. Più la tua mente sarà orientata a Cristo e più profonda diventa la tua relazione con Dio, più lascerai il mondo alle tue spalle.

DEVOZIONI ALLA MADONNA E AI SANTI

La Madre ha avuto la fede in modo eroico, perché tutto il suo avere e la sua vita l'ha spesa per Gesù Sacramentato. La Madre non sapeva parlare di altre cose che di Dio. Se parlava di cose temporali era solo per necessità. Mostrò la fede con la costante preghiera di giorno e di notte. Aveva grande devozione per i grandi misteri: Eucaristia, Passione, Dolori della Madonna, l'Angelo Custode, massimamente dell'Arcangelo San Raffaele».

E' importante conoscere bene i Santi, creare un rapporto vivo che si instaura tra il credente ed il santo di cui si impara a conoscerne la luminosa vita. Ispirati dalla grandezza di

costoro, dobbiamo infatti cercare di seguirne le orme e di chiedere loro aiuto e protezione nei vari momenti della nostra vita. I Santi sono infatti ripieni di Dio, elevano costantemente la mente ed il cuore al Padre, e contemplanò la reale presenza di Cristo in loro. Moltissime persone si sono convertite leggendo le vite dei Santi ed altri, già sulla via di Dio, ricevono grazie al loro aiuto, grazie e luce spirituale per guardarsi dal peccato e crescere in santità. Per questo la conoscenza dei Santi è un potente mezzo di elevazione spirituale, che Dio offre ai cristiani per la loro salvezza e santificazione.

Bisogna capire che in alcuni momenti della vita spirituale il contatto vivo con Maria e i Santi sia la via che porta il credente ad avvicinarsi a Dio e viceversa. Noi cristiani, specialmente noi consacrati, maturi nella fede e nella pietà, viviamo in modo personale l'unione con Cristo e con la SS. Trinità, divenuta elemento vitale della propria anima. Al centro della nostra vita spirituale vi è l'alleanza con Dio mediante le tre virtù teologali della fede, speranza e carità. Maria e i Santi sono avvertiti come "fratelli maggiori", che aiutano a far vivere questa alleanza, ma badando che non occupino il posto di Dio nel nostro cuore.

L'EUCARISTIA: SACRAMENTO DELL'AMORE

« L'amore fraterno può solo essere gratuito, non può mai essere un compenso per ciò che un altro realizza, né un anticipo per quanto speriamo che faccia » . Cristo, è il nostro modello per eccellenza di come amare, amare Lui, amare il Dio Padre, la Santissima Trinità, noi stessi, gli altri e la creazione. Amare come Gesù non significa essere "inchiodato" sulla croce come la parola vuole intendersi, perché poi, non è la croce che ci ha salvati, ma l'amore espresso nella sua obbedienza al Padre che ci ha dato vita. Senza l'amore, la croce non può essere che una condanna, senza l'amore, la morte di Cristo non avrebbe effetto, non può salvare. Ma Gesù ha scelto la via della croce per esprimere il suo **amore** gratuito. " *Dare la vita*" è il suo linguaggio, e " *morire in croce*" è il suo gesto supremo d'amore. E questo atto, noi lo chiamiamo: Sacrificio. Il sacrificio di Cristo è la maniera più sublime e inarrivabile del suo amore. E il suo sacrificio lo celebriamo ogni giorno nell'**Eucaristia**, facendone una memoria del suo grande misericordia per tutta l'umanità. La conformazione a Gesù non è un fatto esteriore, ma riguarda i sentimenti del proprio cuore, il sentire che Paolo richiede ai Filippesi "Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (Fil 2,5). Amare significa guardare verso Gesù crocifisso per avere, nella forza del suo Spirito, la grazia di vivere come Lui. Essere imitatore di Cristo e lasciare che lo Spirito ci renda come Lui, perfetti nell'amore, protesi al servizio dei fratelli, pronti a fare ciò che piace al Padre. « **L'Eucaristia è il santissimo sacrificio di Cristo**. E ogni volta che partecipiamo ad essa in modo cosciente, si apre

nella nostra anima una dimensione reale di quell'amore che racchiude in sé tutto ciò che Dio ha fatto [...] e insieme a questo dono insondabile e gratuito, che è la carità rivelata, sino in fondo, nel sacrificio salvifico del Figlio amatissimo di Dio, di cui l'eucaristia è segno indelebile, nasce anche in noi una viva risposta d'amore. Non soltanto conosciamo l'amore, ma noi stessi cominciamo ad amare. Entriamo nella via dell'amore e su questa via compiamo progressi. L'amore che nasce in noi dall'eucaristia si approfondisce, si rafforza » e si irradia verso gli angoli della terra. L'eucaristia semina nel nostro cuore il desiderio di amare come ci ama Dio.

La Madre Fondatrice, fin dall'infanzia viveva già l'Eucaristia, ha fondato l'Istituto delle Suore Crocifisse Adoratrici di Gesù Sacramentato con il carisma centrato sulla'amore al SS. Sacramento. Gesù Eucaristico era il centro della sua vita, e da lì attingeva l'amore che lei donava agli altri, si lasciava trasformare da questo sacramento, perché sentita davvero amata da Cristo, morto e risorto, nel mistero eucaristico, serviva i fratelli e sorelle con un cuore conformato a quello del suo Sposo, con gli stessi sentimenti e con il medesimo sguardo di Gesù.

Siamo anche noi invitati di attingere da questo Sacramento dell'Amore la forza di camminare con i nostri fratelli in questa nostra realtà di oggi, dobbiamo lasciare partire da questo dono il nostro modo di amare gli altri, perché con l'amore perfetto di Cristo possa sempre raggiungere tutte le persone specialmente i bisognosi, gli ultimi, i malati, i sofferenti, i poveri e i perduti... bisogna far scaturire dal cuore di Dio l'amore che spetta ad ogni persona con la nostra partecipazione all'opera salvifica di Cristo nell'Eucaristia, dobbiamo far nascere in noi la grazia che nasce continuamente dalla nostra spiritualità, vivere il carisma eroicamente come la Venerabile Madre Maria Pia ha fatto.